



STORIE DAL NERO *Tremio*

LA COLPA

a cura di ALESSIO VALSECCHI

LA
PIRELLA
NERO

Storie dal **NERO** *Premio*

La colpa

a cura di Alessio Valsecchi

La colpa

a cura di Alessio Valsecchi

Prima Edizione luglio 2023

una produzione: www.LaTelaNera.com

in collaborazione con: www.eBookGratis.net

in collaborazione con: [Silele Edizioni](http://SileleEdizioni)

Racconti originali di **Daniele Cerruti, Angela Ciceri, Gianluca Conocchiari, Elena Gamberini, Ryw Gekido, Maria Lidia Petrulli, Dario Snaidero, Emily Volturo**

Immagine di copertina:

dettaglio de *La straziante dell'Inferno* di **Jacob van Swanenburg**
commons.wikimedia.org

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons BY-NC-ND:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Prefazione

Quando mi capita di parlare con autori che sono stati in gara al **NeroPremio** mi rendo conto di quanto spesso sia inesatta la loro percezione del concorso, dell'*organizzazione* che lo sostiene, della casa editrice che pubblica le raccolte cartacee con i suoi migliori racconti.

C'è chi pensa che **La Tela Nera** e **Silele Edizioni** siano la stessa cosa (no, sono due entità completamente distinte, che collaborano insieme solo da due anni), chi crede che Silele Edizioni abbia decine di dipendenti (no, sono meno delle dita di una mano), chi addirittura pensa che LaTelaNera.com sia un sito/magazine che dà da mangiare a decine di collaboratori e membri dello staff (hahahahaha!) con degli uffici veri e propri (seeee, magari a Segrate di fianco a quelli di Mondadori).

La realtà è che tutto è gestito e mandato avanti da una manciata di individui sparsi per l'Italia, un po' pazzi, un po' sognatori, che investono un'abbondante fetta del loro tempo libero dedicandosi a cose che li rende in qualche modo felici e soddisfatti, anche se spesso stanchi e perennemente manchevoli su altre faccende.

A volte basta un piccolo cambiamento per scambussolare una routine consolidata e scatenare un "effetto domino" di contrattempi e lungaggini che sembrano bloccare ogni cosa. Ecco perché ci

riempie (tanto!) d'orgoglio quando invece le cose vanno come dovevano andare e tutto fila liscio.

Per questo **La colpa** è andata proprio così. Siamo riusciti a renderlo disponibile entro 30 giorni dalla pubblicazione del precedente ebook *Una vita minerale*, proprio come promesso tempo fa sulla pagina del gruppo Facebook dedicata agli "amici de La Tela Nera" (i cosiddetti *Telanerini*).

E ci siamo riusciti senza trascurare le altre attività legate al concorso letterario o alle sue raccolte digitali o cartacee. I risultati dell'edizione 69 del NeroPremio sono stati dati sul numero 4 di **ABISSO** (arrivato puntuale il 17 luglio 2023, olè!), quelli dell'edizione 70 sono in preparazione.

Sui social è stata fatta addirittura un po' di promozione a **Per chi è la notte** e i risultati, anche grazie al supporto materiale di tanti appassionati vicini alla nostra realtà, stanno arrivando. L'antologia è stata per settimane stabilmente nelle prime posizioni della classifica di vendita Amazon dedicata alle "raccolte horror": speriamo che possa tornarci e rimanerci a lungo, per la soddisfazione di autori, casa editrice e curatore.

L'ebook che stai leggendo ora è fortemente imparentato proprio con quest'ultimo libro: racchiude infatti tutti i racconti che si sono classificati, nell'edizione 64, dietro i quattro che abbiamo selezionato per la raccolta cartacea. Parliamo di sei "menzioni speciali" e due racconti finalisti, per un totale di 8 storie da leggere e gustare a pieno.

Ce n'è per tutti i gusti.

In *Amicizie velenose*, di Mariangela Ciceri, a Folgaria nel gennaio 2009, Enrico denuncia un tentativo di furto nella sua casa. L'uomo afferma di aver trovato la porta aperta e il ladro scappare. Tuttavia, il maresciallo Ragusa inizia a sospettare che ci sia qualcosa di più dietro questa storia. Durante l'indagine, emergono dettagli misteriosi, come il pavimento bagnato e la scoperta di ciò che il ladro ha rubato. Il caso si complica sempre di più, mettendo alla prova il maresciallo e il brigadiere Parini.

Ne *Il collasso dell'infra-tempo*, di Maria Lidia Petrulli, Inia si prepara per un'avventura in slitta con i suoi cani Husky, desiderando il calore del sole artico. Incontra il suo amico Parsi, che annuncia di aver scoperto l'inizio del disgelo. Nonostante l'iniziale scetticismo, Inia si lascia coinvolgere dalla curiosità di Parsi e decide di seguirlo. C'è una tensione nell'aria, mentre i due amici si avventurano verso le montagne per scoprire il cambiamento imminente...

In *La colpa*, di Ryw Gekido, una donna decide di fare espiazione dopo aver compiuto un'azione di cui si pente. Accompagnata da un negromante, si prepara a un rituale misterioso. Nel frattempo, una giovane di nome Flavia rifiuta il matrimonio con un conte per amore di Lisandro, ma poi cede alle ricchezze e si separa da lui...

Ne *L'emigrania di Simonassi*, di Daniele Cerruti, Simonassi, afflitto da un forte mal di testa, decide di affrontare Regoli riguardo a un

ammanco di fondi nella Onlus in cui lavora. Insieme a Ravizza, il direttore della Onlus, si dirigono verso l'incontro con Regoli. Durante il tragitto, Ravizza esprime il suo disappunto per le accuse e la situazione che potrebbe coinvolgerli entrambi. Nel frattempo, Regoli si prepara per l'incontro...

In *Matrioska esistenziale*, di Emily Volturo, il protagonista si trova osservato da un paio di occhi che lo seguono ovunque vada. Gli occhi si spostano velocemente e sembrano leggere i suoi pensieri. Decide di chiamare Laso per raccontargli di un tentativo di suicidio fallito e di un messaggio trovato scritto da sé stesso. Laso lo porta in un locale affollato e poi lo guida verso una porta dove incontra Evie, un genio che gli offre un solo desiderio...

In *Morte in istituto*, di Elena Gamberini, la protagonista, specializzanda in medicina legale, si trova agli arresti domiciliari per un omicidio che sostiene di non aver commesso. Mentre guarda la televisione, critica i cliché delle serie investigative e si preoccupa della lotta per una borsa di studio. Nonostante la situazione, si impegna a risolvere l'enigma dell'omicidio dal suo divano, ricevendo supporto da un'amica tramite Skype...

In *Nyx*, di Gianluca Conocchiarì, la persona protagonista della storia si sveglia per scoprire che la sua compagna è scomparsa nel nulla. Inizia a cercarla disperatamente, ma la sua voce viene inghiottita dal silenzio e si ritrova intrappolata in un mondo oscuro e caotico. Successivamente, si risveglia in una stanza bianca dove incontra una misteriosa figura chiamata "la Notte"...

In *Falsi omicidi*, di Dario Snaidero, il commissario Cecilia De Angelis si trova di fronte a un caso di omicidio-suicidio. Fabrizio Pascali ha ucciso sua moglie e i due figli, ma la figlia maggiore è riuscita a fuggire e chiamare la polizia. Durante l'indagine, emergono dettagli strani, come la mancanza di sangue lungo il percorso della vittima e la scomparsa del coltello. La poliziotta deve affrontare una serie di interrogativi e tentare di ricostruire la sequenza degli eventi...

Speriamo di riuscire a proseguire per questo sentiero virtuoso e pubblicare il prossimo ebook targato LaTelaNera e NeroPremio entro poche settimane: saranno protagoniste le storie dell'edizione 65.

Buona lettura e a presto!

Alessio Valsecchi

luglio 2023

NeroPremio Edizione 64

Classifica finale

1° Classificato:

Le cavalle di Diomede di Carlo Salvoni

2° Classificato:

Falce di Fabrizio Paglia

3° Classificato:

L'estate di Alberto Bassetto

Finalisti:

Morte in istituto di Elena Gamberini

Graffiti di Giorgio Favaro

Nyx di Gianluca Conocchiarì

Menzioni speciali:

Matrioska esistenziale di Emily Volturo

Il collasso dell'infra-tempo di Maria Lidia Petrulli

L'emicrania di Simonassi di Daniele Cerruti

Amicizie velenose di Maria Angela Ciceri

La colpa di Ryw Gekido

Falsi omicidi di Dario Snaidero

Sommario

Il collasso dell'infra-tempo
di Maria Lidia Petrulli

L'emicrania di Simonassi
di Daniele Cerruti

Nyx
di Gianluca Conocchiarì

Matrioska esistenziale
di Emily Volturo

Morte in istituto
di Elena Gamberini

Amicizie velenose
di Maria Angela Ciceri

Falsi omicidi
di Dario Snaidero

La colpa
di Ryw Gekido



PER CHI È LA NOTTE

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2023)

280 pagine

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](#)

Il collasso dell'infra-tempo

Maria Lidia Petrulli

Inia appese il coltello alla cintura, gettò sul sedile la sacca dei viveri e attaccò alla slitta i tre Husky che le correvano intorno. I cani erano eccitati per l'inattesa escursione. Poi sollevò il viso verso il pallido sole della breve estate artica, rammaricandosi perché le belle giornate erano più rare delle pepite degli antichi pionieri. Aveva l'abitudine di segnarle su un taccuino che le avevano regalato quando ancora non sapeva scrivere, un minuscolo blocchetto di foglietti ritagliati tenuti insieme da uno spago sottile. Da allora erano trascorsi dieci anni e le date occupavano solo due pagine.

L'adolescente si strinse nelle spalle. «Le conosco a memoria» borbottò, poi montò sulla slitta.

In giornate come quella cercava il calore dell'astro diurno di cui le avevano parlato, quel tepore che permetteva di liberare le membra dagli spessi strati di pelli con cui erano costretti a proteggersi. Era una sensazione che non aveva ancora avuto la fortuna di sperimentare.

Inia sospirò e rilasciò il freno della slitta, incitò col solito verso le bestie impazienti e il mezzo scivolò sulla neve.

Scelse la pista che si dirigeva a est e risalì la collina, dove arrestò la concitata corsa dei cani; allora lasciò libero lo sguardo di ruotare a 360 gradi, verso la distesa dei ghiacciai a nord e la tundra che si stendeva verso est allargandosi a ventaglio.

“Chissà se vedrò la fine di quest’era glaciale” pensò, e si accorse che c’era amarezza nella voce che faceva eco nella sua testa.

Una voce allegra urlò il suo nome spezzando il silenzio bianco del paesaggio. Inia si volse verso Parsi che la stava raggiungendo sulla sua slitta. Il suo amico del cuore sembrava più eccitato del solito. Lei un po' l’invidiava. Ma di quell’invidia che non inficia l’affetto. Parsi riusciva a essere sempre contento, anche quando le bufere di neve li costringevano a casa per settimane. Quando faceva una delle sue mattate e la raggiungeva approfittando di un momentaneo affievolirsi della tempesta, per poi restare imprigionati entrambi dalle condizioni atmosferiche. Ma almeno erano insieme, e poi non abitavano lontano, il rischio era limitato e i loro genitori non se ne erano mai lamentati.

Parsi accostò la sua slitta a quella di Inia. «Questa volta ti stupirai per davvero», disse come se le lanciasse una sfida, «non te lo racconto perché tanto non mi crederesti, preferisco mostrartelo, voglio proprio vedere la faccia che fai».

Nonostante l’abituale riluttanza a entusiasinarsi, Inia si sentì suo malgrado curiosa. Di una curiosità insolita, come insolita era l’eccitazione che leggeva sul viso dell’amico.

Parsi aveva due anni più di lei ma era tanto diverso. Sempre di buonumore, allegro, ogni cosa era per lui motivo di speranza, l’ottimismo non lo abbandonava neanche in quelle situazioni in cui la calma piatta si impadroniva delle loro giornate, bloccandoli in un tempo che pareva deciso a interrompere la sua corsa abituale. E non perdeva occasione per tuffarsi in situazioni rischiose, giusto per sentire sulla propria pelle il brivido dell’avventura. Parsi era fatto così e a Inia piaceva, perché se fosse rimasta sola, alla mercé dei suoi

pensieri senza speranza, probabilmente non si sarebbe più mossa da casa.

Alla fine Inia rise, si sporse dalla slitta e gli assestò un pugno amichevole sulla spalla. «Cosa ti sei inventato, questa volta?»

Contrariamente a quanto si era aspettata, l'espressione di Parsi si fece seria.

«È iniziato il disgelo, lo so che non mi credi ma lo vedrai tu stessa, seguimi». Nel dirlo, il ragazzo appariva sicuro di sé. Non sembrava uno dei suoi soliti scherzi e Inia ne rimase sorpresa.

«Aspetta!», gli urlò prima che lui desse ai cani l'ordine della partenza.

L'affermazione dell'amico le si era riversata addosso come una di quelle colate laviche di cui aveva letto nei libri. Ma Inia aveva paura di illudersi e bloccava ogni entusiasmo facile.

«Che vuol dire che è iniziato il disgelo? E come fai a saperlo?», gli chiese col cuore che era diventato un acrobata.

Parsi la guardò, serio, parve cercare le parole giuste. «Sono andato a caccia con mio fratello dopo l'ultima tormenta, poi, invece di tornare indietro con lui, ho deciso di avventurarmi verso le montagne. Volevo soltanto allontanarmi un poco, far finta di respirare un'aria diversa, così lui non si è opposto. È allora che mi sono accorto che stava cambiando qualcosa».

«Perché non mi hai detto niente?»

Fu il turno di Parsi di abbassare lo sguardo e di stringersi nelle spalle. «Non mi avresti creduto. Mi dite tutti che vivo di sogni, che sperare col tempo ammazza la voglia di vivere, così non l'ho raccontato a nessuno. Ho deciso di aspettare che l'estate artica si stabilizzasse per mostrarti quel che ho scoperto. Sono stufo di

sentirmi dire che bisogna accettare la situazione per quella che è e finirla di fantasticare». Il giovane fece una pausa, si guardò intorno, la monotonia del paesaggio era deprimente. Ma non lo disse. «Allora, vuoi venire?»

Inia si accorse di essere aggrappata alle redini. Si ricordò delle tante volte in cui un lichene che macchiava la distesa immacolata le aveva fatto sperare che il ghiaccio cominciasse davvero a sciogliersi, mentre poi tutto era rimasto uguale a quel che conosceva da quando poteva ricordare. “Forse è meglio che torni indietro e che lasci Parsi alle sue inutili illusioni”. Ma lo pensò soltanto, non ebbe il coraggio di dirlo all’amico, e le bastò dare un’occhiata all’espressione chiusa di lui per rendersi conto che, nonostante l’allegria che ostentava, aveva paura di un suo rifiuto.

“Se non ci vado, forse non saremo più amici, e Parsi è l’unico amico che ho. E poi sarà comunque una bella gita, è da tanto che non mi allontano dalla zona, e se non ne approfitto adesso che il tempo è più mite, posso ritrovarmi con l’inverno davanti alla porta di casa a rimpiangere di non essere stata più spensierata e che mi metto troppi problemi”.

Parsi la guardava in attesa della sua decisione, sul suo viso si mescolavano timore e speranza.

«Dai, andiamo», esclamò Inia forzando un sorriso.

Il mutamento che vide riflesso sulla faccia dell’amico, come se passasse dal buio alla luce, le disse che aveva fatto la scelta giusta, che quella era la vera amicizia.

«Finalmente! Credevo che saresti tornata indietro. Procederemo con calma, tanto non abbiamo fretta, il posto che ho trovato è a

circa due giorni di viaggio da qui. Il tempo non ci riserverà sorprese, ho consultato tutti i cacciatori del villaggio».

Inia e Parsi raggiunsero le pendici della montagna chiamata Iavanna esattamente dopo due giorni. Il ragazzo la guidò attraverso uno stretto passaggio che si rivelò un labirinto di cunicoli che si dipanavano in ogni direzione. Inia pensò che sarebbe stato difficile orientarsi. Si chiese che intenzioni avesse quando lo vide arrestare la slitta e saltare giù, dopo averla bloccata col freno.

«I segnali che ho messo sono stati sepolti dalla neve. Tu resta dove sei, con un po' di pazienza li ritrovo. C'è una grotta non lontano da qui, potremo ricoverarvi slitta e animali, poi proseguiremo a piedi.

La ragazza si rese conto con disappunto di sentirsi intrigata.

Inia conosceva bene l'abilità di Parsi di memorizzare i particolari come l'insieme di un luogo, per cui non si stupì quando, dopo neppure mezz'ora, lui ritrovò la grotta di cui le aveva parlato.

«Questa notte potremo dormire qui», disse il ragazzo, e lei annuì, un po' ammirata e un po' sulle difensive. Accudirono i cani, diedero loro la carne congelata, e poi si avventurarono sul terreno ghiacciato, nel mezzo del labirinto di intersezioni.

Era la prima volta che la ragazza si spingeva sin lì, e non poté fare a meno di ammirare le architetture fantasiose dei rilievi che li circondavano da ogni parte. Finché non si trovarono di fronte a una parete sulla quale la neve colava goccia a goccia trasformandosi in acqua e rivelando la parete sottostante. Una parete di mattoni, un'opera umana in cui si apriva l'ingresso di una galleria.

«Che cos'è questo posto?», domandò Inia rosicchiandosi un guanto.

Il compagno si strinse nelle spalle. «Non lo so, per scoprirlo dobbiamo entrare», rispose.

«Non sappiamo cosa sia, cosa ci troveremo...». Inia aveva voglia di affrontare quella che poteva essere una promessa e forse anche una speranza, desiderava esplorare quel luogo dove, con tutta probabilità, altri essere umani avevano vissuto. Prima dell'era glaciale che aveva portato all'estinzione di tante specie, che aveva ridotto quel che era rimasto della razza umana a vivere in condizioni estreme dove la speranza era un lusso. Poteva essere un'occasione unica per capire chi fossero i loro antenati, perché si era arrivati a tanto, ma poteva rappresentare anche la fine di ogni illusione. E lei ne aveva paura.

«Non si può vivere nascondendosi in eterno, Inia», la voce dell'amico la sfiorò come un'improvvisa calda alitata, «ma puoi restare ad aspettarmi qui mentre io vado a vedere». Parsi era risoluto, rassicurante come sempre.

«No, vengo anch'io», rispose la ragazza, e i due accesero le torce ed entrarono nel tunnel.

Era un'antica città abbandonata dove il ghiaccio si era depositato congelando ogni forma di vita e conservando all'interno delle sue lastre quel che era stata fantasia, ingegno, follia. I due ragazzi camminarono fianco a fianco attraverso i viali e le piazze, ammirando le costruzioni intrappolate nel silenzio del tempo. Notarono che uno dei palazzi possedeva un ingresso ancora libero e vi entrarono, proseguendo in un androne e poi in un passaggio sempre più stretto che li condusse in un'ampia stanza senza porte né finestre.

I due ragazzi fecero scorrere sui muri i fasci luminosi delle torce.

«Non è possibile!», esclamò Inia.

«Cosa sono?», domandò meravigliato Parsi.

«Clessidre, antichi strumenti con cui si misurava il tempo».

«Ce ne sono centinaia. Chi abitava qui doveva essere un collezionista».

«Anche uno studioso del tempo. Vieni, guardiamo più da vicino».

Inia aveva dimenticato ogni remora; quelle clessidre, quell'opera umana minuziosa, appassionata, esercitava su di lei un richiamo a cui non voleva resistere. Era come se quegli oggetti le chiedessero di svelare il mistero nascosto nel sistema da cui avevano preso forma.

I due amici si separarono per esaminare quell'arsenale così peculiare.

«Vieni, guarda qui». La voce di Parsi si insinuò nell'incantesimo della stanza addormentata.

Inia si avvicinò a osservare l'oggetto che l'amico le mostrava, una doppia ruota dentata inserita in una lastra di metallo brunito. «Dov'era?» domandò.

Il giovane le indicò lo scaffale più alto e lei si arrampicò, poi tornò a terra con un salto e un vecchio libro. Lo aprì alla prima pagina.

«L'infra-tempo è lo stato di passaggio fra una dimensione temporale e un'altra, l'elemento dove gli strati spazio-temporali si sovrappongono creando uno spazio-tempo curvo, è la struttura quadrimensionale dello spazio-tempo», lesse a voce alta.

«Che vuol dire?», la interruppe Parsi.

Lei fece segno di non saperlo e proseguì la lettura. «Le correnti temporali sono come una fisarmonica, si estendono e si

contraggono per cambiare direzione, si trasformano in un'onda anomala... Cosa stai facendo?»

Inia non riuscì a proseguire la lettura. Ebbe giusto il tempo di veder scivolare le dita di Parsi sul metallo, dopodiché l'aria parve solidificarsi in una bruma grigia e ogni cosa scomparve. Si sentì leggera, si staccò da terra, vorticò, sbandò. Sbatté le palpebre nel tentativo di vedere oltre il gioco di particelle che le sfrecciavano davanti, scosse il capo cercando di sottrarsi alla violenza del vento che le ronzava nelle orecchie, che le impediva di trovare un equilibrio: non era il vento che conosceva, una corrente piuttosto, che penetrava nella carne andando a cozzare contro le sue cellule. Le parve di disintegrarsi. Finché la bruma non si separò in due correnti e si capovolse, strappandola alla terra che conosceva.

«Dove siamo?», la voce di Parsi le arrivò distorta.

Inia cercò nel volume che stringeva ancora in mano le risposta che non conosceva. «Secondo quel che c'è scritto qui, potremmo essere nell'infra-tempo, da dove si dovrebbe poter passare in un'altra dimensione temporale».

«Allora andiamocene», esclamò Parsi. «Non so tu, ma io ho l'impressione che mi sgretolerò da un momento all'altro».

«Anch'io, ma come facciamo?»

Parsi osservò le due ruote dentate che stringeva ancora fra le mani. «Secondo me, ogni dente della ruota corrisponde a un salto temporale, e se le facessi tornare nella posizione originale, ci ritroveremmo al punto di partenza, nella stanza delle clessidre».

«Perché tornare indietro subito?»

Le paure di Inia erano evaporate, il suo pensiero era focalizzato sul quel che poteva esistere oltre l'infra-tempo.

Il ragazzo fece scorrere un dente nell'ingranaggio.

La corrente temporale si suddivise in due nuove correnti e i ragazzi furono risucchiati via, catapultati in uno spazio blu dove galleggiavano migliaia di grandi uova illuminate dall'interno. Parevano avanzare nella loro direzione come un esercito.

«Forse faremmo meglio a filarcela», sussurrò Parsi.

Inia non disse niente ma aveva pensato la stessa cosa.

Le prime “uova” intanto si avvicinavano. I due ragazzi si presero per mano, se le strinsero forte mentre cercavano di non badare al ritmo incalzante della paura. Senza bisogno di guardarsi crearono un fronte unico contro l'imprevedibile.

L'avamposto del particolare esercito li raggiunse. Le quattro uova, ognuna con una luminosità diversa, ruotò loro intorno per qualche istante prima di fermarsi. Poi, lentamente, i gusci cominciarono a schiudersi liberando quattro creature. Così diverse da tutto quel che potevano immaginare, che i due ragazzi non riuscirono neanche a spicciare un saluto quando queste gli si avvicinarono rivolgendo loro la parola.

«Louan Cross, del popolo degli albilingi, piacere di conoscervi», si presentò la più alta, bianca come la cera tanto da rassomigliare a un fantasma. Si mise una mano sul cuore, chiuse gli occhi e abbozzò un inchino formale.

«Fral Cassidy e Bir Otain, noi siamo dei mutaforme», dissero i due esseri dalla forma vagamente umana che pareva cambiare in modo continuo anche se minimo. Il loro aspetto era talmente mutevole che per i due ragazzi fu impossibile capire se una qualche formula di cortesia non verbale facesse parte del loro modo di presentarsi.

«Don Gregory, multirazziale, incantato di conoscere finalmente degli esseri umani. Si è parlato molto di voi nelle galassie, e per molte ere, ma temo che il collasso si sia fatto sentire anche sul vostro pianeta».

Don Gregory impressionò molto i due ragazzi. Questi restarono ancora una volta con le labbra incollate, un poco per la sorpresa e un poco per lo spavento. La creatura era un essere gigantesco coperto di squame, un po' come i draghi delle antiche storie, ma dalle forme umanoidi.

Sempre stretti mano nella mano, Inia e Parsi mormorarono un benvenuto, ma dove, avrebbero voluto saperlo anche loro.

Don Gregory li fissò coi suoi occhi dorati, vi scintillava una luce smorzata, come nascosta da un paravento. «Venite dall'infra-tempo?», chiese. «Il passaggio è aperto?» C'era qualcosa di incalzante nella sua voce.

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata dandosi reciprocamente coraggio.

«Ecco», mormorò Parsi schiarendosi la voce, «in realtà non ne abbiamo idea, siamo arrivati qui grazie a questo», e mostrò ai nuovi venuti le due ruote dentate.

Don Gregory guardò l'oggetto, si grattò il mento e poi le squame intorno al collo. «È una chiave del tempo» spiegò, poi sollevò su di loro uno sguardo colmo di domande inesprese. «Voi non sapete nulla di quel che sta accadendo e non siete qui per guidarci oltre l'infra-tempo», aggiunse.

Era un'affermazione. Forse c'era dello sconforto nella sua voce.

Inia si disse che doveva fidarsi del suo intuito. Come tante altre volte. Che non l'aveva mai tradita. E il suo intuito le diceva che

quelle creature non rappresentavano un pericolo ma che, forse, qualcosa di terribile gli era accaduto, o stava per accadere. «Noi non sappiamo nulla, perché non ci raccontate cosa succede e come mai siete arrivati qui, chiusi in quelle specie di uova?», domandò.

Ma Don Gregory non le rispose, neppure parve udirla, aveva chinato il capo e ripeteva lo stesso ritornello come se non fosse capace di arrestare il suo disco rotto. «È finita, naufragheremo nello spazio finché non saremo tutti morti».

Bir Otain si chinò a guardare la chiave del tempo sul palmo di Parsi, questi strinse nel pugno il coltello. Il mutaforme gli incuteva una diffidenza che solitamente lui non provava.

«Le dimensioni spazio-tempo stanno collassando insieme agli universi paralleli, le correnti disintegrano i mondi e le chiavi del tempo negano l'accesso all'infra-tempo, speravamo di raggiungere la dimensione che il ghiaccio tiene intrappolata. Il vostro pianeta, la Terra, è l'unico cui si possa ancora accedere, se non ci riusciamo, la vita che esisteva negli altri mondi scomparirà per sempre: siamo gli ultimi sopravvissuti degli abitanti d'infinite dimensioni parallele».

Bir Otain fu interrotto da un frastuono e da una violenta scossa che li mandò tutti a gambe all'aria. Inia recuperò l'equilibrio e si volse verso la sorgente del rumore, restando per qualche secondo senza fiato: le correnti spazio-temporali stavano precipitando, frantumando le uova che si stavano avvicinando e uccidendone gli inquilini.

«È la fine», mormorò Don Gregory.

«Muoviti, Parsi», urlò Inia. «Usa quell'aggeggio Solo tu puoi salvarci!»

Il giovane non ebbe bisogno di spiegazioni. Afferrò le ruote dentate e ripeté al contrario i gesti memorizzati: un dente, un secondo e un terzo, in senso inverso, sperando di non sbagliare.

Le correnti temporali si contrassero, si capovolsero e si separarono, Inia e Parsi furono risucchiati nel vortice, attraversarono il vento e la bruma grigia dell'infra-tempo, poi precipitarono.

Quando la situazione si fu stabilizzata e riaprirono le palpebre incollate, l'oscurità era lì ad accoglierli.

Inia riuscì ad afferrare la torcia e ad accenderla. Tutt'intorno c'era una moltitudine di uova. Alcune ancora chiuse ma che andavano via via aprendosi, altre si erano rotte liberando gli individui racchiusi al loro interno. Erano alieni, tutti diversi fra loro. Quel che restava di svariate forme di vita sparse nel grande universo.

Parsi urlò di gioia. «Siamo nella stanza delle clessidre, ce l'abbiamo fatta! Dobbiamo andare per di là!»

Tutti insieme aiutarono gli ultimi individui a liberarsi degli involucri che li avevano protetti, poi Inia e Parsi guidarono lo striminzito esercito alieno attraverso il passaggio, ripercorsero i cunicoli, i bastioni e le piazze della città abbandonata sino al tunnel, finché non furono nuovamente all'aperto, nel mondo che conoscevano da quando erano nati.

Si fermarono, senza riuscire a credere al paesaggio mutato che si stendeva a perdita d'occhio.

«Inia, sono diventato matto, sto sognando o è tutto vero?», esclamò Parsi, gli occhi sgranati sul tappeto verde che spiccava fra i residui di neve.

«Credo che avessi ragione, Parsi, è il disgelo, la fine dell'era glaciale, e io non volevo crederci per paura di illudermi», gli rispose Inia. «Chissà quanto tempo è passato».

Don Gregory si avvicinò, le sue squame scintillavano al tiepido sole e i suoi occhi erano umidi. Cinse entrambi i ragazzi per le spalle e li strinse a sé. «Quando si attraversa l'infra-tempo», spiegò, «le coordinate spazio-temporali mutano: potreste credere di aver lasciato queste terre pochi giorni fa e invece sono trascorsi secoli».

Inia e Parsi, insieme agli alieni sfuggiti al collasso delle dimensioni spazio-temporali, si trovavano senza saperlo di fronte a un evento unico: la Terra sarebbe diventata il primo pianeta ultra-multi-razziale, dove creature di tutti i mondi avrebbero convissuto.

Quale ruolo avrebbero avuto la pace e la guerra nello sviluppo della nuova società, solo il tempo aveva le chiavi del futuro.

L'emicrania di Simonassi

Daniele Cerruti

La mattina del 27 aprile, quella dell'omicidio, Simonassi si alzò con una forte emicrania. Un dolore sordo e continuo martellava la tempia destra poco sopra l'orecchio e sembrava penetrargli fin dentro la scatola cranica. Per un attimo fu indeciso se alzarsi dal letto o telefonare a Ravizza e darsi malato. Ma poi tirò via il piumino con un colpo solo, si rizzò a sedere e cercò con i piedi le pantofole.

Durante la giornata ebbe modo più volte di pentirsi amaramente del suo senso di responsabilità. Ma in quel momento ciò che gli premeva di più era calmare quel dolore insopportabile al capo.

Pensò che forse con il caffè, il dolore sarebbe scomparso. Magari era la pressione. Bisognava andare a farsi un controllo. Prese la caffettiera e la mise sul fuoco.

Forse era una reazione psicosomatica all'incontro con Regoli: il direttore della Onlus dove Andrea Simonassi lavorava ormai da un paio di anni era una persona sgradevole e insopportabile, uno di quelli che mirano senza troppi misteri a far carriera in politica. Il problema era capire dove erano finiti i fondi per l'incubatore alle imprese. L'Associazione Vivere Domani si occupava tra i vari progetti anche di finanziare le imprese di ex carcerati che venivano reintrodotti alla vita civile. Si trattava di fondi a perdere, derivati da donazioni privati, che venivano gestiti dall'associazione per interventi di riqualificazione e reinserimento sociale.

Ora il problema era che, a seguito di una verifica contabile, i conti non tornavano. Ed era un problema, perché ad occuparsi della gestione dei fondi erano proprio il vice presidente della Onlus Ettore Ravizza e il suo braccio destro. Che era lui, Andrea Simonassi. La caffettiera iniziò a borbottare. Il croissant sembrava di cartone.

In quel momento i progetti seguiti non erano molti: a parte l'attività sugli orti in balcone che seguiva la segretaria, Titti Damascio, uno di quei progetti in collaborazione con le scuole che miravano a far conoscere l'attività della onlus, l'associazione seguiva la ristrutturazione di un locale del centro storico ad opera di due ex galeotti, e una cooperativa di ex prostitute, una piccola attività di riparazione e cucito. Che non giustificava l'ammacco di 40 000 euro dalle casse sociali.

Il problema, però, era Regoli. Dovendo costruirsi un passato irreprezibile per convincere i suoi elettori da essere abbastanza ingenuo e puro da farsi eleggere, non poteva sopportare che un bomba come questa finisse per esplodere. E Simonassi era convinto, invece, che avrebbe finito per farla esplodere lui, per presentarsi all'opinione pubblica come l'abile e irreprezibile amministratore che svela complotti e stana i ladri dai loro oscuri rifugi.

Ravizza temeva di diventare un capro espiatorio. E anche Simonassi, se per questo. Ecco perché, mal di testa o meno, bisognava affrontare Regoli al più presto.

Alle 8.30 in punto la Mercedes nera di Gero Regoli svoltò l'angolo di via Pisa, rallentò a passo d'uomo e accostò sul lato destro della viuzza e con un paio di manovre parcheggiò il veicolo in mezzo

ad altre due vetture. Una donna da un balcone al terzo piano, proprio sopra alla vettura alzò un braccio per salutarlo. Era in piedi vicino alla ringhiera e teneva in mano una canna di bambù. Lui la vide rispose brevemente al saluto, poi infilò deciso lo stretto budello che conduceva dall' altra parte del palazzo, dove si apriva l'entrata principale.

Simonassi, prima di uscire di casa aveva preso un cachet, sicuro che non gli avrebbe fatto effetto. E aveva avuto ragione. Era passato a prendere Ravizza, che lo aspettava già da almeno cinque minuti e che aveva iniziato a parlare non appena aveva incrociato i suoi occhi. Simonassi vide la sua bocca muoversi attraverso il finestrino dell'auto, mentre si avvicinava, ed appena aprì la portiera, le parole si riversarono all'interno del veicolo come una fonte di campagna dopo un acquazzone estivo.

- Andiamo. È tardi. Starà già aspettando - disse Ravizza. Sedette pesantemente sul sedile e richiuse la portiera.

- Proprio a me - continuò - dopo vent'anni che ci conosciamo...

- Signor Ravizza... - tentò Simonassi

- Ma capisce Simonassi? Accusa me! Me! Capisce?

- Metta la cintura, per favore. Altrimenti inizia a suonare il cicalino.

Ravizza arpeggiò sbuffando con cintura.

- Ecco fatto.

Simonassi partì.

- Appropriazione indebita... a me... una vita dedicata agli altri...

Il cicalino iniziò a suonare.

- La cintura... - fece Simonassi, rassegnato.

- Ho dedicato una vita, una vita, capisce Simonassi? Una vita agli altri, alla solidarietà! E arriva sto str... ma cos'ha 'sta maledetta cintura?

Simonassi accostò. Trafficarono ancora un po' con cintura fino a sentire un leggero clangore metallico.

- Mi sembra di soffocare.

- Trattenga il fiato. E non parli. Se no finisce per dire tutto a me e poi quando arriva là... - Simonassi riavviò il motore dell'auto.

- Quando arrivo là, vedrà Simonassi. Non mi lascio intimorire a nessuno. Sarà anche il presidente, ma io sono il suo vice e ho molta più anzianità di lui, ho un nome all'interno del volontariato che lui non ha. Vedrà Simonassi, come saprò farmi rispettare. -

L'edificio dove aveva sede l'associazione Vivere Domani era una moderna palazzina a due piani in una zona un po' distante dal centro.

Ravizza entrò con passo deciso. Simonassi lo seguiva. Gli sembrava di stare un po' meglio. Forse dopotutto quei cachet non erano così male.

Titti Damascio sollevò lo sguardo dalla scrivania e provò a stirare le labbra in un sorriso di circostanza

- Dov'è? È già qui? - Disse Ravizza senza troppi preamboli.

- È di sopra. Sarà arrivato da neanche cinque minuti. - La voce chioccia della Damascio risuonò nel cervello di Simonassi come un'unghia su una lavagna di ardesia. - Se volete aspettare un po'...

- Andiamo Simonassi - Ravizza indurì la mascella e fissò con occhi di acciaio la rampa di scala.

- Ma se aspettate vi faccio il caffè...

- Aspettare un corno!

- Peperò un caffè... - disse Simonassi. Che magari poi era davvero la pressione. Forse un secondo caffè...

- C'è gente di sopra - si risolse infine la Damascio. Poi uscì da dietro il bancone della reception e abbassò impercettibilmente la voce. - Lui non riceve prima delle nove, lo sapete...

- Ah, be'... - cominciò Ravizza, ma Titti subito lo interruppe

- C'è Elena. È fuori che aspetta. Non credo sia una buona idea...

- Senti Titti non mi interessa chi c'è e chi non c'è. Non può permettersi di gettar fango sugli altri, soprattutto su di me capisci?

- Sì, ma...

- Non mi frega un bel niente se fa le corna alla moglie. - Esplose Ravizza al limite della sopportazione.

- Shhhh - Titti gettò uno sguardo in tralice su per le scale - Ci sentono.

- Andiamo Simonassi!

- Ma... il caffè?

Ravizza aveva già imboccato risoluto le scale Titti, scrollando il capo, ritornava mesta al suo posto.

Simonassi provò a massaggiarsi la tempia e si avviò strascicando i piedi al piano di sopra.

E se fosse un tumore al cervello? L'idea lo sorprese all'improvviso e lo lasciò un paio di secondi senza parole. Altro che pressione: dannati cellulari!

Al secondo piano non avevano trovato nessuno. Di fronte all'ufficio di Ravizza un paio di file di sedie di plastica e un tavolino

basso suggerivano l'idea di una sala a d'aspetto. La porta dell'ufficio di Gero però era chiusa e da dentro si sentiva chiaramente la voce di due persone. Un uomo e una donna. La donna piagnucolava e l'uomo rispondeva a monosillabi, deciso.

Simonassi non riusciva a capire cosa stessero dicendo. Continuava a pensare a quanti minuti al giorno teneva il cellulare vicino all'orecchio e Ravizza poi, con il suo andirivieni nervoso lungo la salsa d'aspetto, riusciva a coprire le parole dei due. Ad un certo punto, però, la donna cominciò inequivocabilmente a singhiozzare. L'uomo taceva, sembrava scrivesse qualcosa su un foglio. Titti arrivò su con un paio di bicchierini di plastica e un sorriso largo.

- Sono già zuccherati.

- Per me no, grazie - Ravizza si era fatto asciutto e duro prima della battaglia.

Simonassi prese il bicchiere con minor convinzione.

- Allora questo me lo bevo io - Titti rise garrula e si guardò intorno in cerca di complicità.

Sedette vicino a Simonassi e per un po' i due parlottarono un po' di cose senza importanza, il viaggio di Titti ed Evandro, il suo fidanzato, nella foresta amazzonica, che le era costato un occhio della testa, la villetta che Evandro doveva finire...

All'improvviso la porta dell'ufficio si spalancò. Ne uscì una donna magra, vestita con un certo gusto, i capelli lisci e biondi che le ricadevano anonimi sulle spalle. Aveva la mano sopra la bocca, gli occhi arrossati di pianto.

Poco dopo Gero si affacciò alla porta. Vide Ravizza e i due si squadrarono come galli prima di un combattimento.

- Ah. Sei qui.

- Ti dovrei parlare. Hai due minuti?

Gero non rispose. Si scostò dalla porta e fece spazio. Ravizza entrò con passo marziale e l'altro chiuse la porta.

- Vado di sopra - disse Titti - Devo finire l'orto sul balcone prima di martedì. Se viene qualcuno ci pensi tu?

- Già non c'è più nessuno?

- Sì. Titti è di sopra a curare l'orto sul balcone - rispose Simonassi.

- Oh, come no... È andata ad origliare. Il balcone è proprio sopra l'ufficio di Regoli, e si sa che lui tiene sempre la finestra aperta. È un salutista.

L'uomo aveva circa trent'anni alto, i capelli biondo cenere portati sapientemente scompigliati, il naso leggermente sproporzionato e un paio di piccoli occhietti blu leggermente infossati.

- Anche lei deve parlare con il boss - disse

- Ah io... no... io... ho accompagnato il signore che è dentro.

Da dentro l'ufficio si sentiva parlare solo Ravizza.

Il nuovo venuto si sedette.

- Tanto vale che mi presenti sono Mucchielli. Roberto Mucchielli. Sono il segretario personale del signor Regoli.

- Non sapevo avesse un segretario particolare.

- Be, sì, in realtà lavoro con lui solo da poco. E ancora per poco mi sa. - Guardò in basso, e protese le labbra in avanti.

- Come sa Regoli ha intenzioni di candidarsi alle prossime elezioni comunali. Il partito mi ha chiesto di seguirlo, nella prossima campagna elettorale.

- Bè un bell'impegno.

- Che io non posso svolgere a tempo pieno. Ora che siamo alle prime fasi va bene. Ma poi la cosa diventerà più impegnativa, Regoli ha intenzione di investire grossi capitali nella campagna elettorale. Vorrebbe aprire una stand in centro aperto h 24 e vorrebbe che me ne occupassi io.

Simonassi rimase in silenzio. Forse il massaggio era quello che ci voleva. Il colonello Bedeschi, un ufficiale dell'arma in pensione che si coltivava la passione della medicina alternativa, gli aveva insegnato un giorno i punti dei meridiani cinesi da massaggiare in caso di emicrania. Ma lui non se li ricordava mai.

- Il guaio è che Regoli non ha intenzione di pagare. E nemmeno il tesoriere del partito. Io ho già anticipato dei soldi e...

- Ma... come, non paga?

- Il solito rimpallo. La campagna elettorale è a carico suo dovrebbe nominare un fiduciario che gestisse i fondi e invece. Ma dice che ha intenzione di pagarmi solo se verrà eletto. E il partito non vuole sganciare altri soldi, oltre a quelli che abbiamo già speso. Bella grana. Se avessi accettato la proposta di Marzorati... Certo se Regoli si ritirasse...

- Perché? Ha intenzione di ritirarsi?

- Se non risolve la grana dell'appropriazione indebita il partito gli chiederà di fare un passo indietro. E io me andrei con Marzorati che paga e che potrebbe inserirmi nel consiglio di amministrazione di Elettrogas. Ma c'è Rigoli in mezzo.

Fece una pausa e guardò la porta.

- Non accetterà mai di farsi da parte - sospirò. - A meno di trovare argomenti molto convincenti.

Ravizza era dentro da appena mezz'ora e pure il fiume in piena stava quasi per spegnersi.

- Più rapido del solito - pensò Simonassi - Ora fra un po' prenderà la parola Regoli e ne vedremo delle belle.

All'improvviso si udì un rumore assordante, come pezzi di lamiera che cadono improvvisamente a terra. Simonassi e Mucchielli si alzarono di scatto guardandosi negli occhi. Da dietro l'ufficio la Ravizza tacque improvvisamente. Poi si udì la voce di Regoli urlare qualcosa a qualcuno. Pochi secondi dopo, Regoli uscì infuriato dall'ufficio e si precipitò giù dalle scale. Simonassi ne approfittò per affacciarsi nell'ufficio

- Come va? - chiese a Ravizza.

- Lo sto mettendo con le spalle al muro. Se non fosse per quel cretino... -

- Cosa è successo? -

- Niente un tipo ha parcheggiato vicino alla macchina di Regoli e si è fatto lo specchietto. Figurati questo è fissato con la macchina!

Pochi secondi dopo Regoli tornò paonazzo, seguito da un uomo giovane sulla quarantina calvo e con gli occhiali.

- È Evandro - pensò Simonassi - il fidanzato della Titti.

La cosa andò avanti per qualche minuto, poi Regoli cacciò in malo modo Evandro dall'ufficio.

- Povero caro! - Titti era ricomparsa e sorrideva languida al suo uomo. Lui scrollò il capo.

- Non ti preoccupare - Lei gli strinse il braccio forte. - Vedrai che tutto è andato tutto a posto!

- *Andrà* a posto - la corresse mentalmente Simonassi. Dannata *consecutio*, pensò poi massaggiandosi le tempie con maggior vigore.

Quando Simonassi dovette raccontare alla polizia i fatti che seguirono, faticò non poco a ricostruirne l'esatta sequenza. Prima di tutto entrò in scena un ragazzo sui vent'anni, con una giacca verde i jeans a sigaretta, un accenno di barba e i capelli rasati ai lati. Si muoveva nervoso e arrabbiato, il suo sguardo esprimeva un misto di umiliazione e dignità ferita. Titti, che si era seduta accanto a Simonassi a confabulare con Evandro, trovò il tempo per informarlo sommessamente che il ragazzo era nientedimeno che il pargolo di Regoli, un ragazzo difficile, che non aveva terminato gli studi e i guai con la polizia. Aveva al suo attivo un paio di fermi per detenzione di stupefacenti, e un arresto per guida in stato di ubriachezza. Regoli, preoccupato che, in vista delle elezioni, il pargolo potesse essergli causa di imbarazzo, aveva deciso di confinarlo in un paesino del basso Piemonte, trovandogli lavoro presso un parente, lontano dalle tentazioni cittadine. Per obbligarlo ad accettare, aveva smesso di pagare tutti i suoi vizi, cosa che il figlio aveva considerato come l'ingiusta negazione dei suoi diritti filiali.

Mucchielli, intanto, si era infine riscosso dal suo torpore e aveva chiesto del bagno. Titti gli aveva indicato una porta che si apriva giusto a fianco dell'ufficio di Regoli.

Ad un tratto, e senza nessun preavviso, la porta si aprì e ne uscì un Ravizza pallido e sudato. Lasciò la porta dell'ufficio aperta e si avvicinò a Simonassi.

- Gliene ho contate quattro! - disse quasi con un filo di voce. Estrasse un fazzoletto bianco dalla tasca e si asciugò la fronte. Evandro si alzò e rimase ritto di fronte allo studio.

William esitò un paio di secondi gettò uno sguardo verso il crocchio dei presenti che si era venuto a formare poi, prese una risoluzione e s'infilò a passo deciso nell'ufficio del padre.

- Ah se gliene ho contato. Doveva vederlo, Simonassi, come ha abbassato le ali.

Tutto a questo punto iniziò a prendere un'accelerazione strana.

William giunto alla porta dello studio incominciò a indietreggiare lentamente

- Cr... Credo che mio padre non stia bene.

Evandro e Titti si precipitarono verso la porta. Nel frattempo Mucchielli che usciva dal bagno, guardò con aria interrogativa Simonassi e Ravizza. I due si mossero anch'essi verso lo studio.

Evandro era entrato, mentre Titti, ferma nel vano della porta si era portata le mani alla bocca.

Regoli giaceva riverso, a terra, dietro la scrivania, la schiera rivolta verso la porta dell'ufficio. Evandro, che era entrato cercava di rianimarlo, con la destra sopra la spalla dell'uomo e la sinistra sul suo petto.

Ad un certo punto alzò uno sguardo verso le altre persone.

Titti cominciò a urlare.

- Guarda Simonassi, per noi il caso è semplice: non può essere stato altri che Ravizza - Il vice commissario Villa svapò dalla sigaretta un nauseante odore di muschio. Simonassi socchiuse leggermente le palpebre e fece una smorfia con le labbra.

- Non ti piace? Si chiama “aroma di montagna”, l'ho preso giusto stamattina.

- No è che ho un po' di mal di testa... - Il colonnello diceva che per l'emicrania bisognava bruciare incensi di ... menta o sandalo? Simonassi non si ricordava. Certo non quella mistura rivoltante.

- Quando lui è entrato nell'ufficio Regoli era ancora vivo. L'avevi visto anche tu no?

Villa era un ex compagno del liceo di Simonassi. Uno dei tanti di cui perdi i contatti e che poi te lo ritrovi all'improvviso adulto, magari in una posizione di responsabilità, ma per te è ancora il ragazzo del banco di dietro che ti chiede di passargli il compito di matematica.

- Sì, è vero. Ma non può essere stato Ravizza. Tu non lo conosci ma è un pezzo di pane.

- Aveva il movente. E l'occasione. Regoli lo accusa di appropriazione indebita, lui va a discutere, perde le staffe e gli pianta un coltello nel petto.

- Ecco: il coltello. Da dove viene?

- Non lo so. Forse se lo è portato da casa. In questo caso è omicidio premeditato.

- Eppure qualcosa non mi torna. Per piantargli un coltello in pieno petto, avrebbe dovuto alzarsi e girare intorno alla scrivania

- E allora?

- E allora Regoli avrebbe reagito, ci sarebbero i segni di una colluttazione.

- In effetti non ci sono. Ma potrebbe averlo preso alla sprovvista.

- Bah. Non so...

- Ti capisco sai? Ma non è che uno ce l'ha scritto in faccia che è un criminale. Uno perde la calma e all'improvviso...

Eppure Simonassi non riusciva a capacitarsi. Conosceva abbastanza bene Ravizza ed era pronto a giurare che mai e poi mai si sarebbe macchiato di un delitto così atroce. E c'era la storia del coltello, che impediva di fatto la premeditazione. Nessuno infatti aveva notato coltelli di quel tipo, da manico nero la punta lunga e sottile estremamente affilato, che si usano in cucina.

Ma la polizia sembrava aver trovato il suo criminale.

Ravizza era stato portato in una delle sale riunioni del piano inferiori e veniva interrogato dagli inquirenti a turno. Si aspettava l'arrivo del magistrato inquirente che sarebbe arrivato di lì a poco. La Polizia, intanto aveva già sentito oltre a Simonassi, anche il figlio della vittima, che ora sedeva immobile e con lo sguardo vagamente allucinato in una delle sedie di fronte alla reception. Il piano superiore, quello dove era avvenuto l'omicidio era stato isolato per permettere alla scientifica di effettuare i rilevati.

- Però una cosa strana in effetti c'è - Aggiunse Villa fissando trasognato il vapore della sigaretta. - E non potrei dirtela, perché capisci, sono informazioni riservate...

Simonassi attese in silenzio. Conosceva bene Villa. Non era uno stupido e non era convinto nemmeno di lui di Ravizza. Ma non sapeva bene che pesci prendere, e allora si affidava alla soluzione più ovvia.

- Alla base del cranio, c'era un piccolo foro. Come di una puntura.

- Una puntura?

- Sì. Strano no?

- Molto strano.

Valle si staccò dal muro, spense la sigaretta elettronica. - Ma forse, dopotutto, non vuol dire nulla.

Tutti i testimoni erano stati fatti sedere in un'altra sala al primo piano. Evandro e Titti sedevano l'uno accanto all'altra, tenendosi le mani. Mucchielli appariva disorientato e nervoso, il giovane Regoli era impietrito. Simonassi realizzò all'improvviso che se Ravizza era innocente uno di loro era per forza il colpevole. Ma chi poteva essere stato?

Analizzò velocemente le varie ipotesi.

Titti ed Evandro stavano parlando con lui. Il ragazzo Regoli non era nemmeno entrato nello studio, si era limitato a sostare sulla porta. C'era Mucchielli è vero. Aveva chiesto del bagno. Forse avrebbe potuto uscire sfruttare qualche porta di comunicazione tra il bagno e l'ufficio. Ma esisteva davvero una via di accesso all'ufficio di Regoli dal bagno vicino? E Mucchielli conosceva così bene l'edificio? E poi anche concesso che fosse riuscito ad entrare come avrebbe potuto commettere l'omicidio di fronte a Ravizza senza che questi se ne accorgesse?

Non era possibile. Qualcuno aveva ucciso Regoli con una pugnolata, e poteva averlo fatto solo nel brevissimo periodo che intercorreva tra l'uscita di Ravizza e la scoperta del cadavere. E questo era oggettivamente impossibile. Non rimaneva a rigori di logica che Ravizza. Eppure...

All'improvviso Simonassi si rizzò sulla sedia come colto da un'improvvisa folgorazione. Il mal di testa era completamente sparito.

- Ma insomma vuole spiegarmi una buona volta? Ravizza si drizzò sulla schiena e fece qualche passo indietro.

- Non è che ha qualcosa di un po' più forte? - chiese Simonassi. Il farmacista lo guardò attraverso gli occhiali senza cambiare espressione.

- Ci sarebbe l'Emidol. Ma ci vuole la ricetta.

Ravizza continuava ad agitarsi.

- Meno male che c'era lei, Simonassi. E quel suo amico, l'ispettore...

- Vicecommissario.

- Sì, il commissario... quella Valle...

- Valle. Vicecommissario Valle. Senta non è che per una volta potrebbe fare un'eccezione. Ho la testa che mi scoppia...

- Sì Valle. Che uomo, che intelligenza, che acume. Ha subito capito che io non c'entravo nulla, ma certo, uno come me, vent'anni nel volontariato, vent'anni ad aiutare il prossimo, che poi dai...

- A parte il fatto che voleva arrestarla. Mi ci è voluta un'oretta buona per convincerlo e anche adesso...

- Sì, lo so. Devo ringraziare lei. Ma certo. Non si preoccupi, non fa che ricordarmelo - ribatté acido Ravizza.

Il farmacista spostò gli occhi piccoli come spilli, da Simonassi a Ravizza poi di nuovo a Simonassi.

- Andrà avanti così tutta la sera, glielo garantisco. -

- Ma che fossero stati quei due, proprio io non riesco a farmene una ragione... Ma come hanno fatto poi. E come ha fatto lei a capirlo...

- Grazie.

- Ma non, non intendevo... lei Simonassi capisce sempre a modo suo...

- Per fortuna sua.

- E la smetta! Quello che volevo dire...

Il farmacista estrasse una scatola bianca con un bordo rosso e la posò sul tavolino.

- Guardi, io non so come ringraziarla - disse Simonassi

L'altro alzò una mano e piegò la testa di lato con un sorriso: - Lo porti fuori di qui. Ora.

- Ci può scommettere.

- Ora lasci parlare me. E si metta la cintura se no suona il cicalino. Ecco vede il primo punto è proprio l'auto. Se lo ricorda come Regoli fosse ossessionato dalla macchina? -

- Uh, non me parli. Mi ricordo... -

- Lasci parlare me ho detto! Dunque l'assassino sapeva benissimo della mania di Regoli. E sapeva che avrebbe parcheggiato nel suo posto, proprio sotto il sortile, come tutte le mattine. -

Simonassi avviò l'auto.

- E questo cosa c'entra?

- C'entra eccome. Insomma caro signor Ravizza il punto è che bisognava incolpare qualcuno, e crearsi un alibi. E lei era il capro espiatorio perfetto. Aveva un movente, bisognava crearle un'occasione.

Il cicalino cominciò a suonare. Ravizza tornò a imprecare e trafficò con la cintura. Questa volta ce la fece da solo.

Simonassi continuò: - Ecco il punto. L'assassino sapeva che dopo le nove sarebbe stato chiuso nel suo ufficio con lei. Sapeva che in questa stagione Regoli tiene sempre le finestre aperte. Ora cosa avrebbe spinto Regoli a interrompere il colloquio?

- Non la seguo.

- Ma la macchina no? Appena sente il fracasso sotto cosa fa Regoli?

- Cosa fa? - chiese Ravizza.

- Si affaccia! Ecco cosa fa! Controlla cosa è capitato alla macchina! Ed è allora che l'assassino agisce!

- Ma come? Lo uccide? Con un coltello?

- No. Questo è il colpo di genio dell'assassino. Si limita a stordirlo con un potente sonnifero.

- Ma come ha fatto, mi chiedo.

- Con una cerbottana improvvisata. Dal piano di sopra, dove guarda casa Titti sta lavorando all'orto sul balcone con canne di bambù in bella vista.

Ravizza tacque.

- Semplice e geniale. Titti aspetta che il complice arrivi con l'auto. Gli fa un cenno convenuto, da sopra il balcone, lasciandogli intendere che lei è dentro con Regoli. Evandro urta appositamente l'auto di Regoli. Questi si affaccia e lei da sopra usa una canna di bambù per sparargli un piccolissimo ago avvelenato. Se anche qualcuno l'avesse vista, non si sarebbe accorto di niente. Provvederanno dopo, lei e il suo complice, a toglierlo. Quando

faranno l'autopsia, se non sanno cosa cercare, nemmeno si accorgeranno di un piccolo foro alla base del cranio.

- È vero ora ricordo. Regoli impreco qualcosa circa le zanzare. Ma poi è tornato a sedersi...

- Il sonnifero è a lento rilascio. Regoli esce parlotta con Evandro. Qui il calcolo dei tempi da parte dei due è stato perfetto. Quando Regoli torna da lei sente il sonnifero agire. La allontana, vuole parlare con il figlio. Poi, all'improvviso, sviene. Tutto avviene con rapidità. Evandro entra per primo, Titti rimane sulla porta e impedisce a noi di entrare e di vedere. Evandro pugnala al petto Regoli, e, senza essere visto, nasconde il piccolo ago. Glielo hanno trovato nella tasca della giacca. Non ha fatto in tempo a liberarsene.

- Ma noi eravamo lì!

- Noi non abbiamo visto un bel niente. Cerchi di ricordare: Mucchielli è appena uscito dal bagno. Il figlio di Regoli è spaventato. Io e lei siamo impegnati a sostenere la Damascio che urla come una scimmia. Una bella sceneggiata e noi ci siamo caduti in pieno.

Ravizza rimase in silenzio un paio di secondi.

- Ma perché?

- Per i soldi. Per i 40 mila euro che sono usciti dalla Onlus e che servono per finanziare le vacanze in Brasile, o la piscina di Evandro.

Ravizza fisso fuori dal finestrino - Titti era con me dall'inizio. Era la nostra tuttofare

- Era una che ha perso la testa per un tizio senza scrupoli. Lei è un ingenuo signor Ravizza...

- Ma come ha fatto a sospettare?

- È stato grazie al mio mal di testa. La Titti, e quella sua voce stridula... Ad un certo punto dice a Evandro: vedrai che tutto è

andato a posto. Voce acuta e verbo sbagliato: l'ideale per l'emicrania! È andato, capisce. Non andrà. Ma lei la Titti, non ha sbagliato verbo, ha detto esattamente quello che voleva dire! Confermare a Evandro che era riuscita a iniettare il sonnifero e che il piano poteva procedere!

- E adesso?

- Adesso grazie a Dio sono riuscito a mettere le mani sull'Emidol: una compressa dopo pasto e a nanna. Domani chiamo il medico e mi prendo la giornata. Metta che sia davvero la pressione...

ABISSO

by La Tela Nera

<https://abisso.substack.com/>

Nyx

Gianluca Conocchiari

D'un tratto lei scomparve.

Era notte e d'improvviso non la trovai più al mio fianco. Nell'aria non riuscivo a percepire il suo odore. Il letto era vuoto e freddo: sembrava essersene andata da ore.

Mi alzai, accesi la luce. Le sue cose erano tutte al loro posto, cellulare e portafogli compresi.

Le ciabattine erano capovolte ai piedi del letto.

Provai a chiamarla ma non rispose.

Scesi in garage in pigiama, ma non era neanche lì. In compenso notai che la sua macchina era al solito posto.

Era tutto in perfetto ordine.

Era svanita, inghiottita dalla notte.

Corsi su per le scale, tornai in casa e presi il suo telefono, provai a sbloccarlo ma la combinazione numerica che conoscevo era errata. Eppure, lo avevo sbloccato, su sua richiesta, giusto qualche ora prima.

Indossai un giubbotto e scesi di nuovo le scale, aprii il portone e uscii. Iniziai a urlare il suo nome ma la voce non usciva. Provai a urlare ancora e ancora ma la mia voce rimbalzava su una spugna nera, spessa, che la attutiva, la silenziava, la assorbiva.

L'aria era densa, sembrava quasi che dovessi scostarla per farmi spazio davanti a me.

D'un tratto iniziai a sentire freddo ai piedi, poi una sensazione sgradevole, sembrava quasi che fossi finito all'interno di una pozzanghera. Eppure non pioveva.

Abbassai lo sguardo e vidi le mie gambe immerse in un pozzo d'acqua nera, acqua che velocemente salì fino ad arrivare al bacino. Provai a chiamare aiuto ma emisi ancora urla silenziose che sembravano timidi gemiti.

Qualcosa mi afferrò le caviglie e mi tirò giù con una forza disumana. Sprofondai in quel mare di ombre.

Mi svegliai nel mio letto. Ma non nella mia stanza.

Il letto galleggiava in un mare notturno come una barca tra le onde. Il cielo sopra di me appariva annerito, graffiato in modo grottesco.

I miei piedi erano asciutti e il volume della mia voce era tornato a livelli rincuoranti. Ma non ero più a casa mia, non ero più nel mio mondo, ero smarrito in una dimensione altra. Intrappolato in un imbuto di impulsi caotici.

Senza alcun preavviso, avvertii una sensazione di purissima pace, un calore umano, una carezza sul viso. In perfetto contrasto con l'inferno che mi circondava, mi addormentai cullato dalle onde.

Riaprii gli occhi in una stanza completamente bianca, vuota. Una sottile nebbiolina riempiva l'aria e rendeva decisamente troppo umida l'atmosfera.

Da una piccola finestrella potevo vedere una sterminata distesa color pece dove, nel suo mezzo, galleggiava un letto sfatto su cui era adagiato un corpo: il mio corpo!

Una voce familiare mi chiamò. Mi girai e vidi seduta su una sedia bianca, con i gomiti poggiati su un tavolo quadrato bianco lei.

Mi chiese di sedermi e io lo feci, o qualcosa lo fece per me, perché giuro non ricordo di aver avuto la capacità di agire, di scegliere. Mi apparve esattamente come era prima di scomparire. Capelli arruffati, struccata, in pigiama, senza ciabatte.

Ma non aveva più gli occhi o, meglio, al loro posto c'erano due buchi neri e profondi. Eppure, sembrava tutto così normale. Non era fastidioso alla vista, né sembrava strano, almeno in quel momento.

Mi disse di essere la Notte.

Mi disse di avere delle domande da fare all'umanità e che io ero solo l'ultimo di una serie di individui sottoposti a questo insolito interrogatorio.

Provai a parlarle ma la voce si era di nuovo dissolta. Lei mi disse di non preoccuparmi, che la voce era solo un mezzo umano per comunicare e a lei bastava il pensiero, la connessione diretta con l'idea.

“Perdersi per ritrovarsi” disse, questa era la chiave per vivere, ma io, noi in quanto umanità lo avevamo dimenticato. Preferivamo vivere di sicurezze e questo ci portava a trovarci fuori luogo nell'essenza naturale da cui proveniamo: l'ignoto, l'incertezza.

Mi chiese se non avesse forse ragione e io gli feci arrivare la mia risposta. Un banale “non so”. Lei, la Notte, mi sorrise quasi si aspettasse quella non-risposta.

“Proseguire guardando avanti o avanzare guardandosi alle spalle? Siamo alimentati dai sogni e dalla speranza di un domani radioso o siamo materia generata dalle tempeste del passato ed emersa a fatica dagli stagni dei nostri desideri evaporati?” mi chiese.

“Non so” risposi. Non è che non riuscissi a fare un pensiero elaborato, semplicemente questo è quello che sfuggiva dalla mia mente e finiva diritto negli abissi scuri di quella entità che avevo davanti.

“Più le bocche sono sazie e più sono bramosi di sicurezze. Più sono bramosi di sicurezze e più smarriscono il gusto. Lo avete dimenticato?” chiese con un tono che il mio cervello percepì quasi di scherno.

Anche stavolta non fui in grado di trasmettere un pensiero differente dal “non so”. Allora lei si alzò; io abbassai il capo e fissai, scostando con la mente la sottile nebbia che saturava la candida stanza, lo smalto scuro sulle dita dei suoi piedi. Si avvicinò tanto che io riuscii a percepire il suo solito odore e prese il mio volto: lo avvicinò al suo con una forza a me ignota. Mi baciò. Fu un bacio dolce e violento, appassionato e freddo, come una violenza astrale che allo stesso tempo costruisce e distrugge. Non riuscii a chiudere gli occhi e così caddi nei suoi, se così potevamo definire quei due squarci.

Mi alzai di scatto: ero a casa mia, nel mio letto. Lei era al mio fianco e dormiva tranquilla. Il sole penetrava violento nella stanza e tranciava l'aria che sanguinava pulviscolo dorato. Il mio cuore era impazzito, provai a respirare lentamente. Decisi di scendere e berrmi un bicchiere d'acqua, appena posai il piede a terra mi accorsi che il pavimento era completamente allagato. Provai a urlare ma la voce non uscì. Mi voltai di scatto a guardarla: i raggi del sole illuminavano il suo viso e si perdevano all'interno dei suoi occhi spalancati, vuoti e neri come un incubo.

Matrioska esistenziale

Emily Volturo

C'è un paio d'occhi sul mio tetto. Mi fissa da giorni, non se ne va. Gli ho lanciato contro qualsiasi cosa, penne, fogli accartocciati, cuscini. Le mie scarpe. Il ventilatore. Il problema è che si sposta, non sta mai in un unico posto. Provi a lanciargli un bastone contro e quello scappa dalla traiettoria, non ti lascia il tempo di prendere la mira. Afferri l'oggetto, lo lanci. Spariti. Gli occhi non sono mai dove li hai lasciati. Ti leggono dentro. Se provi a lanciare un oggetto a vuoto, o anche a fingere di lanciarlo, non si smuovono. A loro non importa l'azione. A loro importa l'intento. Devi volerli vedere chiusi. Sanguinare. Sul tuo pavimento, perché no, sul tuo letto, certo, purché sanguinino e se ne stiano chiusi per un po', magari spariscano una volta e per tutte, sarebbe bello. Ma devi volerlo. O non funzionerà, non sprecheranno quelle energie per le tue prese per il culo. Loro ti guardano, ti guardano e basta, non fanno altro, tutto il giorno, tutta la notte, ovunque ti trovi.

Oggi sono stato pure al parco. Per evadere. Niente tetti a cui attaccarsi, niente superfici lisce alte abbastanza da permettere loro di fissarti per bene. E invece erano lì, attaccati ai lampioni, e la luce lì trapassava. Brillavano di rosso e arancio, le vene tutt'attorno pulsanti, succose. Ho lanciato loro il mio telefono. Si sono spostati su un altro lampione.

Non dormo da giorni.

Chiudo gli occhi, i miei, e loro sono lì dentro, a fissare i miei pensieri, i miei sogni, i miei ricordi. Ho provato a dormire pure sotto il letto. Erano lì. Attaccati alla rete del materasso. Ho tirato un pugno d'istinto, senza pensarci, e li ho quasi sfiorati. Un calcio, un altro pugno, calcio, pugno, testata, niente da fare, sfuggono sempre, non c'è modo di infilzarli o, meglio, nemmeno di lambirli.

Gli occhi se ne stanno sul tetto anche adesso, illuminati a pena dalle luci gialle dei lampioni fuori casa, tra i fori lasciati qualche ora prima. Senza la luce riuscirei ancora a vederli, emanano un leggero bagliore proprio; di chiudere la finestra non mi preoccupo.

Chiamo Laso. Il telefono squilla a lungo.

«Che vuoi?» dice la voce.

Deglutisco. È tardi. O presto. Punti di vista.

«Stanotte ho provato a spararmi un colpo in testa» ammetto.

Silenzio dall'altro lato del telefono.

«Era scarica» continuo. «Ho cercato i proiettili ovunque, e invece ho trovato un post-it che non ricordavo d'aver scritto. Ma la scrittura era la mia.»

Carta gialla stropicciata, penna blu che sembra nera. Inchiostro traballante, grafia disordinata. «“Che stai cercando?”», diceva. Solo quello.»

Ho pure sparato. Sembra assurdo pensarci adesso, eppure l'ho fatto. Non sapevo cosa stessi facendo, avevo paura, paura di tutto, dell'ignoto, del futuro che mi attendeva, non sapevo che fare. Tuttora non lo so; non lo impari da un giorno all'altro. So solo ciò che non voglio, ciò che mi fa più paura dell'ignoto. E io non voglio morire.

Laso non parla. Si sarà riaddormentata.

Uno schiocco di lingua. Non dorme.

Dice: «Vengo da te. Ora.» e poi, la voce bassa: «Ti porto in un posto.»

Non mi dà il tempo di rispondere, mi chiude il telefono in faccia.

Il paio d'occhi mi fissa. Afferro le mie scarpe, gliele lancio contro. Gli occhi sono già lontani. Recupero le scarpe, le indosso. Laso sarà qui a momenti.

Il locale pullula di gente illuminata di viola e di blu. Qui, così inscatolato tra la confusione, speravo di non vedere affatto il paio d'occhi, o almeno di trovarlo in difficoltà a individuarmi tra la folla. Sta lì, sul tetto. Mi segue con lo sguardo mentre mi faccio strada sgomitando. Ogni due metri striscia fin dove sono e si ferma a fissarmi. La musica è da spaccarsi i timpani, ma mi è parso più volte che quel suo smuoversi viscido fosse alle mie spalle.

Perdo Laso per un po'. Mi ritrova mezzo soffocato tra due corpi caldi e mi tira a sé.

«Di qua» mi urla.

Mi tiene per mano, mi trascina verso i bagni. Trattengo il respiro d'istinto, non guardo nessuno. Non ci fermiamo, usciamo dai bagni e siamo in un corridoio scuro. Qui la musica arriva piano. Laso mi indica una porta anonima oltre il corridoio illuminato di verde, in fondo.

Mi dice: «Vai.»

La porta è incrostata di ruggine.

«Vado? Tu non vieni?»

«Confidenzialità.»

Laso fa per tornare indietro.

«Confidenzialità?» le urlò. «Dove mi hai portato?»

«Da Evie. Pelle blu, capelli tinti» dice lei. Ha aspetto malsano col verde delle luci. «Il genio. Dai, la conosci.»

Laso alza una mano, un dito su, cammina all'indietro. Mi dice: «Uno, gratuito. Quando ti ricapita?» e sparisce oltre il corridoio.

Il paio d'occhi mi fissa dall'alto, sopra la porta. Entro.

Oltre la porta in fondo al corridoio c'è un altro corridoio. O almeno penso, qui dentro è buio pece; mi oriento camminando rasente il muro. Tocco dei cardini, una porta, una toppa. Giro la maniglia. Chiusa. Gli occhi brillano flebili. Busso.

Nessuno risponde. Laso mi ha preso in giro. Io torno indietro.

Qualcuno bussa alla porta. Busso anch'io, di nuovo, tre colpi secchi, veloci, senza pensarci. La porta si apre e mi abbaglia di luce.

«Sei solo?» fa una voce forte.

«Sì.»

Mi tira dentro, chiude la porta dietro di me. Gli occhi mi fissano attaccati al tetto, sopra Evie. Lei sta in fondo alla stanza. Pelle blu, capelli tinti, grigi. È lei, la descrizione combacia.

Evie dice: «Non farmi perdere tempo.»

Dietro di me la persona che mi ha spinto dentro è sparita. Ci sono altre due porte, una alla mia destra, l'altra alla mia sinistra. Per il resto, la stanza è spoglia e abbagliante. C'è una sedia, quella di Evie, e una scrivania. Nient'altro.

«Non pensare alle conseguenze. Formula bene il tuo desiderio e non ce ne saranno» dice il genio. «Questa è un'occasione che non ti ricapiterà. Non c'è tempo per i ripensamenti.»

La sua voce è ferma e decisa. Annuisco, anche se non so a cosa. La verità è che non so che chiedere. Non so che voglio. Non sapevo

nemmeno che sarei andato a fare visita a un genio. Non so che voglio, non lo so. Troppe scelte, troppe opportunità. Una sola possibilità.

«Perché uno solo? Non vanno in tre?»

«Non faccio pro bono, devo darlo via proprio perché viene a sé. E il motivo è confidenziale.»

Confidenziale. Un solo desiderio. Chi è tanto stupido da usarne solo due?

Evie dice: «Formula il tuo desiderio.»

Non lo so, non lo so. Il punto è questo. Io so cosa *non* voglio, non cosa voglio. E io non voglio morire.

Non voglio morire.

Ho deciso.

«Voglio essere immortale. Puoi farlo?»

«Se è quello che vuoi» Evie ride. «Formula il tuo desiderio.»

«Questo. L'immortalità.»

«Formulalo. È una questione di consenso. Senza la formula è solo una consulenza.»

Solo una consulenza. Gli occhi mi guardano dentro.

«Desidero che il mio essere sopravviva a tutto.»

Evie sorride.

«E sia.»

Gli occhi sbattono le palpebre per la prima volta. Spostano lo sguardo dietro di me.

Evie guarda alle mie spalle, gli occhi sbarrati, punta col dito e mi grida di correre. Mi giro. Un pezzo di tetto grosso quanto un furgone si stacca. Scivola lento lungo la parete, cade sul terreno, silenzioso. Lì dov'è caduto il tetto, si alza una nuvola di polvere.

Tutto è bianco oltre il buco. Si stacca un coccio di muro, crolla senza un rumore. Bianco. Polvere. Dal tetto si stacca un altro pezzo. Bianco. Polvere. Un altro si stacca dal pavimento a pochi passi dai miei piedi e non c'è niente oltre il bordo di ciò che rimane, solo bianco. Solo il niente. Evie cerca di aprire la porta. È bloccata. Un coccio di esistenza si stacca dal tetto e le cade addosso, crolla tutto, tutto crolla sulle macerie e su di me e non pesa un grammo, non pesa nulla, il nulla pesa niente ed è solo un puro e totale bianco.

Chiamo: «Evie». Urlo: «Evie!»

Non ho la voce. Non emetto un suono. Chiamo e grido e urlo e strillo e non esce nessun suono, non sento niente, mi fa male la gola, brucia, arde mentre mi spolmono, ma non esce nient'altro che aria. Mi accascio, sto piangendo. Sono sordo. Le lacrime mi bagnano il volto, scendono giù, stillano da qualche parte, oltre il mio corpo, finiscono nel vuoto che mi circondano.

Mi alzo. Devo andare. Devo trovare un modo per lasciare questo posto.

Qui attorno c'è il vuoto ovunque guardi. Bianco. Bianco. Bianco. Solo luce, tutto è luce tranne me. La mia pelle ha il suo colorito, i miei vestiti non sono cambiati, i capelli sono uguali a prima. Ma niente di tutto questo produce ombra. Non c'è ombra sotto di me, non ce n'è su di me, e di sicuro, per quel che vale in questo posto senza esistenza, nemmeno sopra. Sto sbiadendo piano. Mi sto fondendo al bianco che mi circonda. Un altro paio di giorni – giorni? – qui, e rischio di diventare una macchia di sporco nella parete di questa immensa perfezione. Gli occhi sono rimasti. Mi fanno compagnia dall'alto, lì, poco sopra di me, attaccati a chissà cosa. Loro non notano il cambiamento.

Cammino da sempre, fin da quando sono arrivato qui, e non mi sento i piedi. Non li sento. Non li sento, ma dovrei sentirli, ho camminato per secoli e non fanno male, nemmeno un po', non hanno faticato; non li sento, affatto. Cammino sul niente. I muscoli si contraggono e si distendono, si muovono sotto la pelle seguendo il ritmo della camminata, ma non poggiano su una superficie. Non capisco come riesco a reggermi in piedi, a stare in equilibrio, in posizione eretta.

Ho corso a lungo. Le gambe si muovono in fretta ma non sferzano l'aria. Non lo fanno le gambe, non lo fanno le braccia, non lo fa il resto del corpo. I polmoni si gonfiano e si sgonfiano, ma l'aria non entra. Non entra. Non sento l'aria farsi strada nelle vie respiratorie. Non mi sento respirare. Eppure non fa male. Deve esserci dell'ossigeno qui attorno, qualcosa, giusto? Non respiro. Non respiro. Ho mai respirato qui dentro?

...dentro?

Sono sicuro di aver sentito una voce. Oggi mi sono svegliato con un grido; c'è qualcun altro qui, ne sono certo. Sto cercando ovunque, devo trovarlo. Non può nascondersi a lungo, non c'è dove farlo, può sparire oltre l'orizzonte, sembra esserci una cosa simile qui, ma non può nascondersi. Lo troverò. Oh, è stato così bello. Sentire una voce per la prima volta, intendo. Quanto tempo è che sono bloccato qui? Non lo so, al sesto risveglio ho smesso di contare. Dormire è l'unica cosa che riesco a fare, nonostante la luce, nonostante gli occhi sempre fissi su di me. La prima volta ho perso scarpe e calzini. Li ho tolti per dormire, li ho appoggiati da qualche

parte, e sono spariti. Spariti, fusi al bianco, richiamati dal vuoto; qualcosa del genere.

Una risata.

Ho sentito una risata. Breve, brevissima. Ma l'ho sentita, è qui attorno; sembrava un bambino. Corro verso la voce. Veniva da destra, ne sono certo. Corro a destra. Corro veloce, non scapperà.

Grido: «Fatti vedere!»

Potrebbe non sentirlo. Io stesso non l'ho sentito, solo l'eco di una reminiscenza. Lo grido ancora. Ancora. Ancora.

Sono sfinito. Non ce la faccio, non riesco a correre ancora. Mi è sfuggito.

Crollo. Respiro. Forse dormirò. Il paio d'occhi mi guarda e non dice niente, non è contrariato. Chiudo gli occhi e la sento di nuovo. Una risata sfuggente. Li riapro.

C'è un bambino davanti a me. È sfuocato, sbiadito, non ha la faccia.

Ride, con quella risata a pena udibile, distorta, lontana, corre da qualche parte coi passetti minuscoli sul bianco del nulla. Gli vado appresso.

Dico: «Ehi». Grido: «Fermati!» e sento la mia voce. È alterata, distante.

Il bambino corre verso un tavolino deforme. C'è una sedia, no, sono tre, tre sgabelli di legno, o forse è metallo, non lo so, è tutto sfocato, distorto. Mi fa male la testa. Un uomo siede su uno degli sgabelli, no, è una sedia, bianca. La faccia una matassa di rughe senza lineamenti definiti. Gli occhi si spostano su di loro, forse più aperti che mai, smettono di fissare me. Non li biasimo.

Attorno al tavolo e agli sgabelli e al bambino col vecchio saltano fuori degli alberi e un pavimento. Gli alberi non sono alberi, hanno il vaso, sono poggiati sul pavimento a scacchiera, no, non a scacchiera, con le piastrelle rettangolari. Non capisco che colore sono, continua a cambiare. Ma è scuro. Di questo sono sicuro. Mi si inondano gli occhi di lacrime.

Il bambino parla col vecchio. Non capisco ciò che dice, né la risposta del vecchio. Ma stanno parlando, hanno delle voci. Voci incerte, cangianti, ma *voci*. Mi asciugo gli occhi e mi faccio vicino, per sentire, per capire. Il bambino gorgoglia qualcosa e ride, scatta indietro e poi corre lontano, nel vuoto, nel bianco. Il vecchio ha la faccia rivolta verso di me. Le sue rughe si contornano attorno alla bocca mentre biascica qualcosa che non capisco.

Dico: «Non la sento». La mia voce riecheggia ovattata.

Lui ride. Mi indica col dito la direzione in cui è corso il bambino. Borbotta ancora parole incomprensibili. Vado dietro al bambino. Gli occhi lo seguono già.

Vedo gente in lontananza. Tre persone, no, quattro, no, sono tre, solo tre. Ragazzini. Il bambino però non c'è. Mi avvicino e non riconosco nessuno. Tutti volti anonimi, tutti volti scoloriti, sfocati, mossi. Sulla prima faccia da destra c'è una bocca larga, nitidissima, che sorride. Gli occhi osservano dall'alto. Mi avvicino ancora, il pavimento c'è ma non si distingue, sta sopra al nulla, ma in alcuni punti il bianco prevale e salta fuori. Della luce entra da qualche parte, da una finestra a destra, no, nella parete davanti a me. Le pareti sono alte fino all'infinito; manca quella dietro a me. Faccio un passo avanti e sento le risate. Due, una maschile, una femminile. Riconosco la seconda, è chiara, è nitida. Il sorriso di prima si fa

brillante, illumina il resto del volto di Laso. Il paio d'occhi sopra di loro lacrima un acquazzone. Laso e gli altri due ragazzi si alzano, guardano in alto, gli occhi coperti da una mano. Siamo di sopra. Siamo nel bagno. La vasca ha straripato.

Mi fa male la testa. La vasca ha straripato. Nonna si è addormentata nella vasca, me lo ricordo. Avevo dodici anni. Giocavamo a carte. Laso stava vincendo, vince sempre, c'è piovuto addosso. Era la vasca da bagno. Nonna si è scusata per un mese con le sue torte.

Una delle due figure maschili solleva nonna dalla vasca. Maglietta gialla, jeans scoloriti. Sono io. Quello sono io. Avevo dimenticato, l'avevo scordato. Gli occhi sbattono le palpebre.

Il bambino siede composto su una sedia nera, no, è comoda e sfocata, forse è rossa. Dondola le gambe. Dondola. Dondola. Sta piangendo. L'eco del pianto rimbomba lontano. La sedia non è una sedia, è larga, di legno. È una panca. È lucida. Altre panche davanti a lui, in due file. La donna accanto a lui lo prende per mano, gli sorride. Ha il rossetto rosso. Non ha la faccia. Ha una fessura tra i denti davanti. Ha un neo sulla guancia. La faccia si smuove, è mossa, è sfocata; la donna spinge il bambino con un gesto gentile, lo porta all'altare, no, è una camera ardente, no, c'è una bara, ma non è in chiesa, e la panca era una sedia; questa è una casa. Attorno alla bara, delle persone in giacca e cravatta mormorano tra di loro. La mamma mi spinge su, vuole che io... vuole che il bambino veda il morto. Nonno giace con la sua maschera di rughe. È brutto, è freddo, voglio piangere. Sta piangendo, il bambino singhiozza rumoroso. Il rossetto rosso si posa sulla sua guancia, mi dice di stare tranquillo,

che è in un posto migliore. Mamma, dico io, non c'è niente dov'è andato.

Non è mio nonno. No, non è mio nonno, era un vecchietto del parco, mi dava consigli che non seguivo. Gli occhi sbattono le palpebre.

No, vi prego. Riportatemi indietro. Vi prego. Non voglio il bianco, vi prego, riportatemi indietro.

Gli occhi mi fissano muti.

Urlo, ma non emetto un suono.

Cammino nel bianco. Mi fermo, mi accovaccio. Forse dormo un po'. Magari torno a farmi visita.

Ho sognato di infilzare gli occhi più e più volte. Mi sveglio e li trovo lì, sanguinanti, per terra. Il liquido che gocciola via da loro si perde nel nulla. Sangue e lacrime. Mi avvicino, sono sfocati. Sono azzurri. Gli occhi sulla mia testa sono sempre stati scuri.

Guardo in alto. Il paio d'occhi mi fissa in silenzio, le iridi due pozzi neri. Sbattono le palpebre. In basso, gli occhi sanguinanti sono spariti. Stanotte voglio sognare una porta che conduce verso il mondo reale. Voglio sognare una porta del tempo che ti fa viaggiare nello spazio e nel tempo, mi faccio portare alla sera del desiderio. Mi picchierò a sangue. Non mi fermerò finché non vedrò i denti saltare ad uno ad uno. Oppure tornerò al giorno del mio tentato suicidio. Porterò i proiettili con me, stavolta. Fatti saltare in aria il cervello, gli dirò. Strapperò il post-it e glielo farò mangiare.

Sono disteso supino a fissare gli occhi sopra di me. Sbatto i pugni. Un tentativo maldestro, il pugno non tocca nessuna superficie dura.

Qui tutto è intangibile, tutto è luminoso. Gli occhi sopra la mia testa brillano di luce propria. Sono dentro l'occhio di Dio?

C'è una porta in mezzo al nulla.

La apro. Dietro c'è una stanza buia. Singhiozzi. Un grido, brevissimo. Nitido. È la mia stanza. Il mio letto è disfatto, i miei vestiti sparsi ovunque. Gli occhi stanno lì sul tetto, fissi su di me. Sul me suicida. Il *mio* paio d'occhi mi segue vigile.

Il me suicida grida: «Lasciatemi in pace!» e spara tre colpi sul tetto. Gli occhi si spostano, nemmeno un graffio. L'altro me spara altri colpi, ma la pistola è scarica. Si mette a cercare, furioso, lancia in aria gli oggetti dentro ai cassetti, sbatte sportelli, piange. Nell'ultimo cassetto c'è il post-it. Lo trova, lo legge piangendo e poi singhiozza più forte. Singhiozza sul pavimento stringendo il post-it, la carta marcia di sudore e lacrime.

Torna il bianco. Devo essermi addormentato. Richiamo la porta, richiamo il ricordo. Non c'è via d'uscita da questo posto, ma forse c'è una soluzione.

Compare il ricordo. Ci sono io che grido e afferro la pistola. Mi intrometto nel suo tentato suicidio, afferro la sua – mia – pistola, me la punto sulla tempia. L'altro me mi guarda. Le due paia di occhi sul tetto, il mio e il suo, sovrapposti l'uno sull'altro, pure. Sbattono le palpebre. Premo il grilletto ma non stringo nessuna pistola.

Richiamo il ricordo.

L'altro me urla con la pistola in mano. Faccio per rubargliela. Un altro altro-me gliela ruba per primo. Ci sono tre paia di occhi sul tetto. Grido all'altro altro-me di darmi l'arma, ma quello sparisce nel bianco insieme a tutto il resto.

Richiamo il ricordo. Richiamo il primo.

L'altro me, la pistola. Lo scanso, afferro l'arma. Chiudo gli occhi e mi sparo in testa. Ha funzionato. Lo scoppio c'è stato. Riapro gli occhi e sono in paradiso. Tutto è bianco, tutto è candido.

Non sono stato abbastanza veloce. Cazzo.

Richiamo il ricordo.

L'altro me urla a un altro altro-me di dargli l'arma, mentre un altro altro-me afferra la pistola al me suicida che si spara un colpo in testa e impreca. Cazzo. Devo concentrarmi.

Isolo il ricordo originale. Richiamo il ricordo.

Non ricordo qual era l'originale. Qualche me urla a un altro di dargli l'arma mentre si spara in testa con la pistola che stringeva, il me suicida impreca mentre piange sul pavimento e un altro gli fotte l'arma.

No, non va bene. Ricominciamo.

Richiamo il ricordo. Cazzo. Trema tutto. Gli occhi mi fanno male. Mi cadono addosso. Sono umidi, viscosi di sangue, sbattono le palpebre lisce mentre cerco di togliermeli di dosso. Puzzano di morte. Ho accecato gli occhi ma non l'ho fatto apposta. Riesco a togliermeli dalla testa, a respirare l'aria inesistente di questo posto. Mi pulisco gli occhi dal sangue degli occhi, li apro, i miei, non capisco quello che vedo. Un pezzo di inesistenza si stacca da un punto indeterminato nel vuoto, scivola via, da qualche parte, non verso il basso, e dietro è nero. Da sotto agli occhi si stacca un coccio, cade, mostra il vuoto nero pece. Assorbe gli occhi feriti che ancora sbattono le palpebre. Un paio di occhi nuovi ne prende il posto sopra la mia testa. Nello stesso punto si stacca un altro pezzo di bianco, volteggia via. Nero dietro. Sotto di me sparisce tutto. E di lato, e sopra, e ovunque, è tutto nero, non vedo più niente, non

sento niente, non mi sento urlare, non lo sento nella gola, non brucia, so di star urlando ma non fa male, non sento il mio corpo, nessuna voce arriva alle mie orecchie e non riesco a muovere niente. Non vedo gli occhi brillare. Non li vedo, non ci sono, non vedo un cazzo.

Richiamo un ricordo, uno qualunque.

Non succede niente.

Ho rotto l'inesistenza. Se questa è la morte, io non la voglio, voglio tornare indietro. Io sono immortale, l'ho desiderato, ero immortale, ho premuto il grilletto e non sono morto, non posso morire, questo non è il mio posto, riportatemi indietro. Riportatemi indietro.

Nella morte non accade mai niente. Sei privo di tutto, hai solo te stesso, la tua essenza, hai i tuoi ricordi, quelli che ti rimangono. Non hai diritto a un corpo. Sono morto, la distruzione dell'inesistenza ha spazzato via il mio cadavere. Il mio corpo è morto, la mia essenza è sopravvissuta. Viaggio col pensiero nei miei ricordi, nelle memorie, rivivo momenti irreali. Li osservo dall'alto con gli occhi della mente e non sono solo. Non sono mai morto, vivo ancora nel mio passato. Sono immortale. Il mio cadavere è stato distrutto, i pezzi microscopici vagano, aspettano di ricongiungersi, di ridarmi la vita; vivono all'infuori di me, danno la vita. Il mio corpo è andato, ma io continuo a vivere.



FIGLIO DEL TUONO

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2022)

236 pagine, broccura

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](https://www.amazon.it)

Morte in istituto

Elena Gamberini

Sto guardando la tv, cosa a cui mi ero disabituata dopo che sono diventata, molto meritatamente, una specializzanda in medicina legale. Ora poi che è in ballo una borsa di studio a Bruxelles e devo combattere con una schiera di vampiri dagli occhi di sangue convinti di avere già un piede nella città dei *cavolini* ma pronti a qualsiasi bassezza pur di ottenere l'ambito riconoscimento, l'impegno è raddoppiato. La borsa di studio per me, però, è ormai lontana. Ora che ne so un po' di più, quello che da ragazzina guardavo famelica e sbavante, ora mi fa sorgere forti dubbi. Ad esempio, stanno dando una puntata di *CSI*: il colpevole ha ucciso un povero fattorino di pizzeria perché ha scambiato mozzarella per cocaina. *Cocaina! Mozzarella!* Tanto tanto il Parmigiano, la farina, ma... la mozzarella?! Eppure, una volta erano in gamba quelli di Las Vegas! Segue una puntata de *Il Commissario Rex* in cui dei temibili trafficanti di bambini berlinesi se li vanno a prendere a Reggio Calabria. Ho il magone... Reggio Calabria?! Ma perché?! La mafia moscovita che prima di finire a Reggio si fa un giro in in Albania... si è estinta? Beh in effetti forse è passata di moda. Ma quella italiana non passerà mai di moda, no?

Comunque, devo dire che il buon vecchio *Maresciallo Rocca* è una spanna sopra a tutti! Visto infinite volte ma, insomma, Proietti è sempre Proietti!

Se non fosse che sono agli arresti domiciliari non sarebbe così male, anche se l'Istituto mi manca. Ah già. Sono agli arresti con l'accusa di omicidio. Ma credetemi, non sono stata io! Lo so, lo so, qualsiasi sceriffo di qualsiasi telefilm d'Oltreoceano (io questa cosa degli sceriffi fuori dal Far West non l'ho mai capita...) direbbe "se se, dicono tutti così". Ma vi assicuro che davvero, io non ho fatto nulla, se non inciampare, letteralmente, nel cadavere. E infatti non me ne sto qui con le mani in mano. Sperimento il metodo "Ellery Queen", ovvero la risoluzione di un enigma standosene seduti sul divano con i piedi accavallati sul tavolino. Non è esattamente così, ve la dico tutta. La mia compagna e amica Susy mi tiene costantemente aggiornata e siccome non posso ricevere visite (nonna con cui convivo a parte) ci sentiamo via Skype e se può mi fa vedere le analisi e mi tiene aggiornata sugli sviluppi.

Vi spiego in breve perché mi trovo in questa situazione di me... assurda.

Cinque giorni fa, mentre mi scapicollavo per non arrivare in ritardo ho corso quei due metri che separano il parcheggio dall'entrata dell'istituto, tagliando per un'aiuola piena di siepi e sono inciampata, cadendo come un cocomero dall'albero (dalle mie parti si dice così) faccia in giù, su quello che credevo fosse un tronco. Una volta rimessa in piedi, ho visto che invece si trattava di un giovane uomo, steso a terra con del sangue che usciva dalla testa. Ovviamente ho verificato che non ci fosse battito e non ho toccato più nulla e ho chiamato la polizia. Ho il numero memorizzato nel cellulare, dopo il disgraziato incidente di due anni fa in cui sono stata coinvolta, intendiamoci, solo come persona informata dei fatti – passi che poi mi hanno pure indagato ma avevo un alibi di ferro –

nell'omicidio del mio vicino di casa. Curiosi? Era stata la sua ex che lo *stalkerava* da tempo. Brutto affare...

Comunque, ho chiamato il Commissario Varchi che si è subito precipitato.

«Ancora lei signorina...»

«Tulipano, Teresa Tulipano. A disposizione!»

«Mi faccia strada».

Intanto si era formato un piccolo capannello di altri studenti e c'era anche *lei*, la “Regina” dell'Istituto, la nostra capa, Gioia Leonardi, con la solita aria sofisticata, lo sguardo algido, il sopracciglio leggermente incurvato (da scrutatrice “analitica”, non certo da spettatrice turbata). Non conosco persona più contenuta di lei. Ma per arrivare dove è arrivata, da donna italiana – dire che qui c'è parità di genere è come dire che i gatti cagano blu – immagino sia il giusto atteggiamento. Insieme a un abbigliamento decisamente, impeccabilmente sobrio, sotto il camice. Riguardando il cadavere per indicarlo a Varchi ho visto che si trattava di Dario, un nostro compagno, uno dei miei preferiti. E non sono riuscita a mantenere lo stesso contegno della Regina. Mi sono messa a gridare, cercando Susy con lo sguardo e correndole incontro in lacrime appena avvistata. Il nostro trio nel tempo si è affiatato, ci siamo aiutati, coperti a vicenda, abbiamo fatto fronte comune contro gli squali, più spavaldi e leccaculo di noi, che avevano provato a farci fuori. Senza risultati, modestamente. Perché io in questo lavoro ci credo veramente e lo svolgo con il cuore, oltre che con l'intelletto. Io questo volevo fare da bambina: non la ballerina, non l'astronauta, non Miss Italia. Il MEDICO LEGALE!

Per farvela breve l'autopsia ha confermato il colpo fatale alla testa con una pietra. Peccato che lì per lì non era stata notata una piccola tesserina della biblioteca con su il mio nome. Uno scrupoloso cittadino, sicuramente appassionato di *Chi l'ha visto?* (come me, del resto, per questo lo perdono) lo ha visto e lo ha coscienziosamente portato alla polizia. Che se ne è stra-fregata del fatto che all'inizio non era stato reperito nessun tesserino e ha pensato bene (certamente il precedente del vicino non mi ha aiutata...) di indagarmi. Arresti domiciliari: grazie alla mia immacolata fedina penale, al mio conto in banca in rosso e al mio passaporto scaduto (vi assicuro, non ho la faccia di una che scapperebbe in Brasile per evitare l'estradizione, anche perché fino a prova contraria – oddio, le prove contrarie abbonderebbero pure, inutile negarlo – credo nella giustizia) ma soprattutto all'abilità della mia amica Carlotta, “avvocato delle cause perse”, come lei stessa si definisce, ma molto molto in gamba.

Ovvio che quel tesserino è stato messo lì bell'apposta per incastrarmi, no? Insomma, per dirlo con parole mie, un fottuto bastardo, o bastarda, mi vuole in galera. Ma io, Teresa Tulipano, non permetto a nessuno di togliermi la fiducia e di mettere in dubbio la mia onestà e il mio rispetto per la vita umana. Oltre che per la morte!

«Ciao Susy! Finalmente»

«Eh sai, qui c'è sempre un mucchio di cose da fare, quindi mi muovo in incognito quando sono tutti a pranzo o di sera».

«Scusa, ti sto facendo fare gli straordinari, sarai stanchissima, hai due occhiaie... che però ti donano sai? Con quei ricci neri sparpagliati mi sembri un piccolo, *coccoloso* koala».

«Ah, grazie eh. Ricordati che i koala possono diventare anche mooolto aggressivi. Tu piuttosto, si vede che non vai dal parrucchiere da un po'. Vedo da qui le doppie punte».

Ahahah, Susy è troppo buffa!

«Comunque, non ci sono grosse novità. Ho coinvolto il Prof. Gusberti. Abbiamo rifatto l'autopsia e abbiamo notato nella ferita una piccola scheggia che però è minuscola, veramente impercettibile e dobbiamo capire di cosa si tratta. Potrebbe essere tranquillamente un pezzetto della pietra. Insomma, ci vorrà un po' e non facciamoci illusioni okay?».

«Evvvai! È la prima buona notizia da un po'».

«Ecco appunto... va beh, ti devo salutare. Sento la voce di Blondie Fior di Rosa e delle sue scugnizze avvicinarsi. Questa come niente mi fa rapporto alla Leonardi e finisco a pulire i cessi».

«Ahahah, ti ci vedo. Dai vai. Io continuo a pensare. Tienimi aggiornata!»

Il bello di Skype è che puoi salutare con la manina senza emettere suoni e così rimango di nuovo in attesa.

E tra un'ipotesi e l'altra, una puntata di *Masterchef* e l'altra – tanto per variare – si fa sera. E anche mia nonna è rientrata.

«Ehi bella, che fai?»

«Lo stesso di ieri: penso e... penso!»

«Meno male che i tuoi sono espatriati a Ibiza a godersi la pensione e non fanno nulla se no tuo padre...»

«Già! Sai a volte anche io ho dei momenti di sconforto». A questo punto non riesco a trattenere le lacrime. Mia nonna mi accarezza la testa scarmigliata, mi alza il mento e mi punta occhi negli occhi.

«Non voglio vedere quegli occhioni neri piangere! Non sei stata tu e non puoi mollare! Devi farti forza e avere coraggio. Adesso più che mai! D'accordo?»

Mia nonna ha sempre avuto un effetto balsamico su di me. Dopo mio padre sono sempre stata come una figlia per lei, anche perché gli altri nonni non li ho mai conosciuti ed era lei a portarmi a scuola, a nuoto, ad aiutarmi con i compiti. Ha ragione! Però l'unico modo per conservare un briciolo minuscolo di speranza per Bruxelles è risolvere il caso. Dimostrando, oltre alla mia innocenza, anche che posso essere un valido medico legale.

«Dai, ti preparo una cacio e pepe, che mi stai dimagrendo troppo e ti aiuto a ragionare!»

«Grazie nonna». Qui l'abbraccio è d'obbligo: come fa mia nonna i rigatoni cacio e pepe non li fa nessuno! E infatti ce li godiamo e mi accorgo che per un attimo ho staccato la testa.

«Dunque vediamo: quale potrebbe essere il movente?»

«Ti giuro, non saprei. Dario era il classico bravo ragazzo, senza grilli per la testa. Loro parlano di "delitto passionale" solo perché nei primi mesi abbiamo avuto un breve flirt ma poi eravamo rimasti amici, anzi... amici veri. E poi ti pare un movente sensato? Siamo tutti presi da autopsie, tesine ed esami che chi ha il tempo di coltivare un'ossessione al punto di uccidere. Poirot direbbe che la natura umana è la stessa per tutti, gli istinti, vizi e virtù. Ma dice anche che una nevrosi non nasce dall'oggi al domani. Se il mio movente fosse quello l'avrei fatto fuori mesi fa, no?»

«Giusto. Altre ipotesi quindi? Magari non tu ma un'altra donna».

«Eh no, basta stalker... e poi non aveva nessuno, ce l'avrebbe detto. Niente problemi con i suoi coinquilini, famiglia benestante,

quindi fame e usurai li escludiamo. Non si drogava; era pure astemio, figurati!»

«Insomma, pure un po' palloso questo Dario».

«Forse, ma sul lavoro era un asso! Brillante e con una sensibilità superiore».

«Allora magari qualche invidia...»

«Nooo! Lo escludo. Là sono tutti mezzi geni e con una ferrea morale impressa nel DNA».

«Okay... allora non ci resta che aspettare, come dice il Tenente Colombo, “un nuovo passo falso”».

«Spero in Susy e Gusberti».

L'ho nominata ed ecco l'inconfondibile suono di Skype.

«Susy ma sono le undici, cosa ci fai ancora lì?»

«Forse abbiamo capito cosa è quel frammento ma non ti dico niente perché non voglio influenzarti».

«Ma io non posso venire lì e da qui non vedo un tubo».

«Infatti te lo faccio avere. Hai un modo?»

«Lasciami pensare... Nonna, domani devi andare al centro estetico giusto? Okay. Ora di pranzo in Via della Vittoria».

«Okay, lo metto dentro» e mima una scatolina. Deve aver sentito dei rumori.

«Ciao amore mio, ti bacio tutto e ci vediamo domani». Sì, ha sentito dei rumori.

Solito saluto con la manina e chiudo tutto. Ho bisogno di dormirci su, anche se con l'adrenalina che ho in corpo mi serve un po' di Piero Angela per rilassarmi.

Istruisco mia nonna e resto in trepidante attesa. Ma deve farsi massaggio drenante, manicure, pedicure e make-up. Stasera ha un

appuntamento con la sua nuova fiamma, Edmondo, un corriere di Amazing. Da un po' seguono un corso di tango argentino in una specie di balera del centro. La vedo arzilla come non mai. Grande nonna!

Finalmente torna con una piccola scatolina da cui estraggo una bustina con dentro un frammento minuscolo di qualcosa. Metto i guanti e comincio ad osservarla al microscopio (sì, ho acceso un mutuo per comprarmene uno personale). È una piccola striscia flessibile, cioè apparentemente non rigida, della consistenza della plastica forse? Un po' spessa e disomogenea, con quello che sembra un angolo rossiccio sbiadito. Non posso dire sia sangue. O almeno non ho gli strumenti per dirlo anche se proprio non mi pare. Per il resto non riesco a fare progressi. Così interpellò un occhio "vergine".

«Nonna, prima di uscire vieni un attimo qui».

«Eccomi!»

«A te cosa sembra?» E mentre si curva per guardare al microscopio appoggiando una mano al tavolo ho un'illuminazione!

«Nonna ma... quelle unghie?»

«Ah! Ho fatto una follia: unghie finte. Non sono una meraviglia?»
 Odio quando mia nonna fa la dodicenne garrula! Però può essere. Può essere un'unghia finta!

Sto per chiamare Susy su Skype quando dal televisore, sento qualcosa che attira la mia attenzione: "Non sono ancora note le cause dell'aggressione alla giovane studentessa di medicina legale, Susanna Pietrosanti, rinvenuta priva di sensi nei pressi di Via della Vittoria, colpita allo stomaco da un calcio che l'ha fatta cadere e sbattere la testa. Il movente sembra essere quello della rapina. Infatti

la borsa, rimasta sul posto, è stata rovesciata. Mancano tutti i soldi e forse altro ma non sono trapelate ulteriori indiscrezioni. Ne sapremo di più quando il Commissario Varchi, allertato tempestivamente da un testimone, darà il via alle indagini. Pare però che il testimone non abbia visto l'aggressore. "Un macchia nera che fuggiva" l'ha definito. Del resto fortunatamente si è concentrato sulla ragazza, attivando così i soccorsi quasi immediatamente". Spengo la tv, sotto shock.

Ho perso dieci anni di vita. Non riesco a muovermi. Né a proferire parola se non "è colpa mia, è colpa mia, è colpa mia". Mia nonna decide di rimanere con me. Anche perché non riesco a frenare le lacrime, che ormai scendono a cascata e non smettono per l'intero pomeriggio.

Tengo la tv accesa: la cosa più importante ora è sapere come sta Susy. Mi odio. Per averla coinvolta e per non poter andare a trovarla. Così chiedo a mia nonna di andare lei in ospedale e tenermi aggiornata.

A questo punto sono arrabbiata, indiavolata, furiosa! Devo scoprire chi è questo pazzo furioso e perché, perché, perché... Teresa ragiona, ragiona. Non posso parlare con la polizia perché metterei in mezzo Susy e l'Istituto, oltre ad aggravare la mia posizione ma sinceramente ora è la cosa che mi interessa di meno. Sicuramente qualcuno ha sentito qualcosa della conversazione di ieri ma non tutto. Se no avrebbe agito prima. Oppure non ha potuto? Io però DEVO parlarne con qualcuno: l'unghia, se unghia è, è finta, quindi niente DNA. Ma ci fa pensare ad una donna. Non sono abbastanza frivola da notare come si agghindano le mie compagne. Certo, non ne ho la certezza ma andando per esclusione le "Blondie

Girls” sembrano le più quotate. Ma sembrare non è essere. Devo trovare il modo di mettermi in contatto con Gusberti, anche se a ‘sto punto non so più di chi fidarmi ma Gusberti certamente avrebbe agito diversamente sapendo tutto dall’inizio. D’altra parte, non ho molte altre alternative. O la va o la spacca. Ma come posso fargli avere il messaggio? Coinvolgere nonna è fuori discussione, ci manca solo un nonnicidio e mi dichiaro colpevole pretendendo la pena di morte. Mi devo esporre in prima persona. E al diavolo se mi beccano!

«È stazionaria. Ha subito una bella botta. Ha passato la notte e, per come mi hanno spiegato, è tanto. Fuori pericolo, però la tengono sotto osservazione. C’erano tutti o, meglio, quelli in camice bianco, i tuoi colleghi insomma».

«Esattamente chi?»

«Un gruppetto di sgallettate che parlottavano tra loro e sembravano incredule; un professore tarchiatello con i baffi che sembrava davvero molto preoccupato e angosciato; una donna-ghiacciolo che stava ferma, in piedi guardando in basso».

Ok Gusberti c’era. La Regina non può non aver intuito che per la legge delle probabilità è proprio l’Istituto ad essere stato preso di mira. E forse ha anche un po’ di paura. Il club delle gallinacee... però non mi torna. Non sono in grado di elaborare un piano così complicato. Poi loro trovano sempre il modo di sgattaaiolare alle sette di sera per l’aperitivo-gossip...

«Ah, un po’ in disparte c’erano due ragazzi, beh comunque uomini. Uno un po’ in carne con gli occhiali, l’altro alto, atletico e abbronzato. Stavano per conto loro, zitti. Si guardavano in giro bevendo un caffè dietro l’altro».

«Sì, sono i due nuovi. Non li conosco bene ma ho sentito dire che Nico, quello più basso è gay ed è infatuato di Federico, quello più fico».

«Meno male che ti è tornata un po' la voglia di fare battute...»

No nonna, mi è tornata la voglia di combattere! Lo devo a Susy. Però tu dovrai aiutarmi.

«Nonna, io devo fare una cosa. Devo uscire. Non fiatare. Lo devo a Susy. Se mi beccano sarò ospite delle patrie galere a sbafo di voi contribuenti per un po' ma non ho alternative».

«Posso andare io».

«Vuoi lasciarci le penne anche tu? No. Però puoi aiutarmi: ti ricordi quelle parrucche che tieni in cantina e che usava mamma da giovane? Ecco prendimi per favore quella castana, capelli corti, la meno appariscente. Poi chiedi se per favore il tuo *boy* ha una giacca larga da prestarmi e se può prestarmi anche il suo cellulare. Giuro che lo uso solo in caso di estrema necessità! Infine ti chiedo se puoi andare nella cabina qui sotto, di fronte all'Internet Point a fare una telefonata anonima a questo numero. E' del Commissario Varchi. Altera la voce, vedi tu, uomo con la raucedine, donna di strada, insomma... credibile ma non riconoscibile e suggeriscigli di piantonare la stanza di Susy. Non si sa mai che ci riprovino».

Fortunatamente mia nonna è appassionata di intrighi quanto me e nel primo pomeriggio è tutto fatto e pronto.

Ho scritto un biglietto con le mie deduzioni per il Prof. e l'ho infilato in una guida di Amsterdam, insieme al reperto imbustato, alla pagina che ritrae le distese di tulipani. Sono sicura che coglierà gli "indizi": non posso esporlo. Finora Susy e lui sono stati bene attenti a non farsi vedere confabulare insieme, né hanno mai fatto

chiamate Skype insieme. Insomma, dovrebbe essere al di sopra di ogni sospetto.

È sera ma so che se l'istituto è quasi vuoto, lui c'è. Da quando si è separato dalla moglie preferisce passare il tempo lì. Ha pure una brandina in ufficio. Farò la stessa fine? Comunque... vestita da corriere Amazing mi sento come un agente sotto copertura. E ho fatto in modo di sembrare un maschio. L'altezza mi aiuta.

Ho costretto mia nonna a stare in casa, dovessero mai venire a fare controlli. Può sempre dire che sto facendo una doccia o che sto chattando con i miei. Ho anche registrato una conversazione plausibile... Ma siccome non tutti sono stupidi, ho messo in conto il rischio. Per Susy ne vale la pena!

Come previsto l'Istituto è quasi vuoto, o almeno molto silenzioso. L'atmosfera è quasi surreale. Consegno il pacco in portineria premurandomi di avvertire subito Gusberti, che, mi dicono, essere ancora in ufficio, e di dargli il pacco con la massima urgenza. Faccio tutto in fretta perché ho poco tempo. Ho parcheggiato distante: sia mai che qualcuno riconosca la mia macchina. Grazie CSI, grazie Law&Order e pure Don Matteo! Oltre ad Agatha e Scerbanenco, ovviamente. Mentre esco a testa bassa, incrocio i due "inseparabili" che escono. Mi scappa da ridere perché mi immagino il ciccio bello sulla spalla del dottor Stranamore che tenta di beccarlo sulla guancia mentre lui lo schiva. Che coppia! Federico mi rivolge uno sguardo veloce poi continua a ridacchiare con il suo "compagno di merende". Bene, sono fuori e nessuno mi ha vista o riconosciuta.

Di nuovo non mi resta che aspettare.

Non succede nulla, anche se sto sveglia tutta notte. Alle otto suonano il campanello. È un corriere di Amazing. Scarto quel cavolo di cartone grossissimo e dentro c'è la guida di Amsterdam con un biglietto di Gusberti: “Brava Teresa, qui dobbiamo stare in campana. Comunque, posso dirti che sì, si tratta di un'unghia finta ma non è spezzata. La mia deduzione è che non si sia rotta dalla mano dell'assassino/a quando ha sferrato il colpo. Ma che sia stata messa dopo, visto che la polizia ha chiesto un approfondimento. Non stanno cavando un ragno dal buco perché il nostro uomo sa il fatto suo. Io tengo d'occhio qui; tu fai attenzione!”

Dunque, un nuovo depistaggio. Oggi rifaranno l'autopsia, Gusberti avrà già rimesso l'oggetto dove l'hanno trovato e presto la polizia ne sarà informata. Bene! Racconto gli ultimi sviluppi a mia nonna.

«Ma quindi se il verme si nasconde là dentro agirà prima».

«Giusto... speriamo faccia un passo falso».

«Senti, e se per stare più sicure chiamassi qui Edmondo? Ha una bella stazza e se viene qualcuno dico che sono ninfomane o che è il mio badante».

E anche se mia nonna è la persona con meno bisogno di un badante in assoluto, accetto divertita.

Intanto la tv sta dando le ultime novità su Susy: si sta rimettendo, fortunatamente. È piantonata e starà in ospedale ancora per un po' per la fisioterapia. Bene, lì è senz'altro più al sicuro.

La riprendono e la sento dire: “Voglio assicurare tutti e tutte che sto bene e incoraggiare chiunque sia all'ascolto a non mollare. Chi sta facendoci questo va fermato!” Poi fa l'occholino. Rivolto a me,

di sicuro! Grande Susy. Una guerriera nata. E io sarò alla tua altezza, te lo prometto.

Comincio a riattivare le *celluline* grigie: se l'assassino sarà presente all'autopsia farà di tutto per apparire professionale e trovare lui il nuovo indizio. Ma sa che ci sono dei testimoni. Speriamo che il piantone di Susy non si addormenti. Dio fa che non si addormenti...

Io a questo punto sono isolata; spero solo di sentire le news alla tv: Gusberty farà il suo porco mestiere di avvisare la polizia e insinuare il depistaggio. Speriamo che poi Varchi si dia una smossa. Suppongo che Martinez, il Preside dell'Istituto, insomma l'*Imperatore* indiscusso, abbia fatto pressioni a chiunque in Procura e forse anche più su, viste le conoscenze che può vantare.

Verso le cinque del pomeriggio arriva Edmondo. È un omaccione dall'aria rubiconda, molto simpatico. Può sembrare un badante in effetti. Conveniamo una frase in codice nel caso di pericolo, più per sdrammatizzare che altro. Scegliamo "posso offrirle un'acqua tonica?". Anche perché è l'unica cosa che ho in frigo visto che ho sviluppato una dipendenza quasi preoccupante. Alle sette suona il campanello. "Controllo per la signorina Tulipano". Meglio oggi che ieri! L'uomo che entra è alto, ha il naso grosso che stona con i lineamenti fini del viso. Porta occhiali da miope, spessi quanto il fondo di una bottiglia. Intima a mia nonna ed Edmondo (s'è bevuto la storia del badante...) di lasciarci soli perché ha alcune importanti raccomandazioni da parte di Virchi.

«Di chi?»

«Del commissario no?»

Oh oh... "posso offrirle un'acqua tonica?"

Edmondo esce con la faccia più simile a Stallone in *Rambo* che abbia mai visto. Io mi giro di spalle apposta ma ho le orecchie dritte come un coniglio sveglio e sento che l'uomo apre una zip. Non riesco nemmeno a capire cosa ha in mano perché Edmondo gli salta addosso e con quel volume lo schiaccia quasi. Sarebbe la prima morte per schiacciamento da corpo umano... Vedo sgorgare del sangue. Ma Edmondo si alza tenendo per il bavero l'altro uomo e alzandolo di due dita da terra. Il sangue è suo: sarei morta sgozzata con una lametta da barba.

«Brutto bastardo schifoso! E sei pure un poliziotto!» sbotta Edmondo sputandogli in faccia.

«Assassino dei miei coglioni, te l'abbiamo fatta». Questa è nonna.
«Federico il principino di merda!»

Tutti mi guardano allibiti. Così gli strappo più forte che posso il naso finto, gli tolgo gli occhiali e già che ci sono gli pesto un piede!

«Queste scarpe... proprio non riesci a uscire dalla parte del figlio di papà. Cosa sono, Armani? Ti ho studiato sui social: amici facoltosi, un padre medico, una madre chirurgo... non potevi fallire. Dovevi essere il migliore e ottenere la borsa di studio. Vero? Chissà che pressioni da quel padre così perfetto, chissà quanto rancore hai maturato quando per una vita ti ha imposto le sue scelte... è proprio vero: animo buono e animo cattivo maturano nel tempo. Non scattano così per caso».

«E brava Teresal!».

Mentre parla e confessa digito il numero di Varchi, così che si avvii, possibilmente in fretta. Io qui ho al massimo le manette sexy-pelose, regalo di un ex ex ex.

Racconta di aver deciso di iniziare con Dario, quello più bravo. E che soddisfazione! Poi la mia borsa, che lascio sempre in giro, gli ha dato l'idea della tessera della biblioteca. E un'altra eliminata. Ma Susy non si dava per vinta e l'aveva tenuta d'occhio più di quanto avessimo pensato. E aveva fatto due più due sentendo che parlava con me su Skype. Susy aveva rifatto l'autopsia e aveva scoperto il secondo indizio ma non s'era limitata a riferirlo. Ovvio, sarebbe stata punita! L'aveva preso e di nuovo due più due, lo aveva portato a me. Il suo pestaggio era stata opera del suo "inseparabile" che aveva ammaestrato proprio bene, manipolandolo e facendo leva sulla sua infatuazione per lui. Il resto è storia. Conclude proprio mentre sentiamo le sirene avvicinarsi.

In due secondi è bloccato da due energumeni che lo ammanettano e vedo Varchi talmente rosso in viso, le mascelle serrate che per un attimo temo di dovergli ricordare alcuni casi eclatanti di violenza della polizia passati alla cronaca mondiale. Ma si limita a dargli uno strattone mentre lo trascina giù per le scale. In un attimo ho un lampo di lucidità.

«Ma Nico dov'è?»

«Secondo te?» mi risponde beffardo lo stronzo.

Oddio Susy!

È passato un mese da questi brutti fatti. E dopo la prima ondata di interviste e comparizioni televisive, non ne voglio più sentire parlare. Volete sapere di Susy? Ebbene, il compare di Federico s'era finto infermiere ma non essendo esattamente un genio era stato riconosciuto dalla Lombardi che, a quanto pare, all'insaputa di tutti, andava sempre a trovare Susy la sera, dopo il lavoro. Da medico

divino quale è, sapeva come colpire nei punti giusti. Anche in questo caso senza che un capello finisse fuori posto. E davanti allo sguardo sbalordito del piantone. Eh, la classe non è acqua. Ed evidentemente la Regina ha anche un cuore d'oro. Un istinto, una vocazione all'accudimento che solo le donne hanno. Mi dispiace per i maschietti alla lettura, ma è così. Punto e basta!

Per fortuna non siete tutti uguali...

Edmondo si è trasferito da noi. Non come badante, ovviamente! E la borsa di studio è stata assegnata. A me! Ma io ho rifiutato. Ora con Susy mi sento via Skype quando io rientro e mangio pizza e lei un panino con i cavolini belga. Fatti valere Susy, sei la migliore!

Amicizie velenose

Mariangela Ciceri

Folgaria. Gennaio 2009.

Il maresciallo Ragusa fissa il rossore, dapprima lieve di Enrico Lappia, divenire sempre più intenso man mano che racconta quanto accaduto.

Sono le 23.45 è una domenica di fine gennaio e venti minuti prima in caserma è giunta la telefonata di Rosita Pollina, moglie del Lappia per denunciare un tentativo di furto in casa propria.

“Provi a raccontarci tutto con calma” lo esorta il brigadiere Parini. Da 25 anni è in servizio in paese di cui conosce tutto, misteri e misfatti, chiacchiere e conflitti, ma di quel signore, con i capelli lunghi e bianchi, il naso aquilino e le labbra sottili, non sa praticamente nulla se non l’età, 57 anni, il luogo di residenza, Vicenza, la professione, commerciante, e solamente perché lo ha letto sulla carta di identità, richiesta in modo da poter stendere un primo sommario rapporto su quella illogica vicenda.

“Non c’è molto da dire! Avevo appena inserito la chiave nella serratura quando la porta si è spalancata e il ladro è scappato dalle scale. Aveva un passamontagna, un giubbotto con cappuccio e una borsa grossa, non so dirvi altro.”

“Non eravate insieme?” chiede il maresciallo riferendosi alla signora Lappia.

L’uomo scrolla il capo, ma è la signora a rispondere. “Stavo parcheggiando l’auto in garage. L’ascensore non arriva fin sotto e se

abbiamo delle borse o altro uno di noi scende all'ingresso così da non doversi fare due rampe di scale. Rientravamo dopo una giornata a Trento con amici che hanno un'enoteca." Indica uno scatolone vicino al frigorifero. "Ci hanno regalato delle bottiglie di vino."

"Qualcuno sapeva che sareste stati via tutto il giorno?" Ragusa lo chiede gettando un'occhiata distratta al portafoglio dal quale Lappia ha preso il documento di identità, rimasto aperto sul tavolo. Nella parte riservata alle carte ci sono una Visa, la tessera sanitaria, un bancomat e un biglietto pubblicitario di un ristorante di Trento: l'Osteria dei due poli. Lo conosce. Ci è stato di recente. Porzioni contenute e conto da paura.

"No." Risponde l'uomo dopo averci pensato su qualche istante. "Lo abbiamo deciso all'ultimo minuto. Non era una gita programmata."

"Nessuno ha le chiavi di casa oltre a voi..." ipotizza Parini ricordando che la porta di ingresso non ha alcun segno di manomissione.

"Nessuno." Ripete la signora Lappia.

"E voi siete assolutamente sicuri che in casa non manchi nulla!" ribadisce Parini.

I due coniugi si scambiano un'occhiata poi la donna, con voce bassa, quasi stesse confessando un segreto racconta di aver controllato subito il portagioie in camera da letto e una scatola di cartone vicino al camino nel quale tengono del contante. In casa c'erano 300€ ma non sono stati toccati ne soldi né gioielli.

Il maresciallo si alza dalla scomoda sedia di legno sulla quale è stato invitato a sedere e chiede al brigadiere di fare un giro nelle

stanze della casa per controllare che non ci siano segni di effrazione alle finestre.

Anche i Lappia abbandonano le rispettive sedie e accompagnano il maresciallo in salotto. Una stanza piccola ma graziosa, con un camino che Ragusa vorrebbe avere nel suo trilocale sopra la caserma.

“Il vostro acquario, per caso ha una perdita? Oppure vi è caduta dell’acqua o qualcosa di liquido per terra?” Chiede Parini attirando l’attenzione di tutti. “Il pavimento è bagnato!”

“No!” esclama la signora Lappia fissando il parquet. “Ma è assurdo! Ecco, cosa ha rubato!”

Roma. Febbraio 2009.

Camilla Fabiano fissa il corpo a terra. Faccia schiacciata sull’asfalto, gambe leggermente divaricate, capelli ricci, sporchi di polvere e sangue.

È stato l’ispettore Cerra a chiederle di raggiungerlo in quel cantiere di via Macchiavelli dove, quello che sembrerebbe essere stato un incidente, ha appena aggiornato la lunga lista di morti sul lavoro.

Anche Andrea Seregno, medico legale è sul posto.

“Quando è successo?” chiede il commissario.

“Sono stato avvertito mezz’ora fa, e subito dopo ho chiamato lei” spiega l’ispettore. “Si chiamava Attilio Racantulli. Aveva dei precedenti per spaccio.”

“Testimoni?” Vuole sapere Seregno mentre si dedica ad un sommario esame del cadavere.

“Erano tutti in pausa pranzo.” L’ispettore con cui Camilla è ormai abituata a lavorare, è investigatore capace, il tipo d’uomo che non l’avrebbe mai coinvolta in un caso di morte sul lavoro se non avesse delle ragioni valide per farlo. Anche la presenza di Seregno la stupisce. È a capo del dipartimento di medicina legale, non è il tipo di patologo che *si scomoda* per un caso di morte accidentale. E infatti proprio mentre lei lo pensa ecco che il medico si alza, libera le mani dai guanti e chiede a Cerra. “Perché hai chiesto espressamente di me?”

“Conosco il capocantiere.” Replica l’ispettore. “Siamo andati a scuola insieme. È una brava persona che rispetta le leggi sulla sicurezza e non avrebbe fatto salire il ragazzo sull’impalcatura, da solo e senza una protezione. Rischia la chiusura del cantiere.”

Il patologo alza la testa verso l’edificio di sette piani. “È una cosa che neppure io posso evitare.”

“Lo so. Ma non voglio che qualche burocrate, neolaureato senza alcuna esperienza liquidi la cosa come morte accidentale per mancato rispetto delle norme previste. E poi perché avrebbe dovuto mandarlo lassù proprio adesso? Sono le due meno dieci, l’incidente è avvenuto tra le l’una e l’una e un quarto. Non aveva alcun motivo di essere là.”

Camilla, mani nelle tasche dei jeans non è affatto convinta. Ha la sgradevole sensazione che Cerra non stia dicendo tutto quello che dovrebbe e l’unica ragione, si dice, è che ci sia sotto molto di più di quanto sembri. Qualcosa che per ora gli altri, medico legale compreso, sarebbe meglio non sapessero. Gli fa cenno di seguirla verso un’auto di servizio.

“Allora, perché Seregno è qui?” gli chiede appoggiandosi con la schiena contro la vettura.

Cerra si guarda attorno. Sono tutti abbastanza distanti. Sospira. Fissa il commissario dritto negli occhi e poi, finalmente, si decide a parlare. “Quando troveranno il cellulare della vittima, ammesso che lo ritrovino, vedranno che mi aveva chiamato questa mattina.”

Il commissario si massaggia la fronte. “Era un tuo informatore?”

“Non direi. Mi ha aiutato una sola volta quando lavoravo alla narcotici. Lo avevamo fermato per spaccio ed era la sua prima volta. Raggiungemmo un accordo, noi chiudemmo un occhio, e lui...” Fa una pausa. “Ricorda il blitz di via Mecenate?”

“Sì. Al laboratorio di stupefacenti. Poco prima che tu passassi alla mia squadra.”

“Diciamo che fu proprio grazie a quel blitz che ottenni il trasferimento. Da allora non lo avevo più sentito fino a questa mattina.”

“Hai detto di conoscere il capocantiere. Sei stato tu a farlo assumere?”

Cerra scrolla il capo. “Non avevo idea che lavorasse qui.”

“Ma sei venuto qui quando hai sentito che c’era stato un incidente nel cantiere. Perché?” L’ispettore si guarda nuovamente attorno mentre cerca le parole giuste per dire quello che ancora non ha detto.

“Cerra! Sto per perdere la pazienza!” Lo sollecita Fabiani.

“Sto con la sua ex ragazza! Ultimamente aveva cercato di rimettersi con lei. Non la lasciava stare: messaggi, telefonate, appostamenti sotto casa. Però...”

“C’è anche un però?”

“Due sere fa Monica ha ricevuto un suo messaggio vocale su WhatsApp mentre eravamo insieme. Ho risposto io.”

“E lo hai minacciato.”

Cerra annuisce e Fabiani incomincia a temere che sarà un’inchiesta complicata.

Due ore dopo Andrea Seregno trova il commissario ad attenderlo fuori dal suo ufficio all’Istituto di Medicina Legale. È la prima volta che lavora a un caso con lei, di cui conosce solo quello che ha sentito dire nei corridoi della questura e anche negli uffici del tribunale: che è esageratamente meticolosa, boriosa ed arrogante, particolarità che lui, ormai prossimo alla pensione, mal sopporta. Viene dal nord, Camilla Fabiani, da Milano da una famiglia, parrebbe, facoltosa. Notizia che però non ha ancora trovato conferma perché i suoi collaboratori dicono che è una donna di poche parole, senza amici e single.

Il patologo la invita ad entrare. “Non sapevo che fosse qui. Ed anche la prima volta, in tanti anni che, per un possibile incidente sul lavoro, vedo scomodarsi un commissario della mobile.” Le indica una sedia vuota e prende posto dietro la sua scrivania. “Me lo vuole dire che cosa ha di speciale questo ragazzo?”

Camilla accetta l’invito a sedere. “Perché *possibile*? Crede lo abbiano ammazzato?”

“Quelli della scientifica hanno trovato nello zaino Metilenediossimetamfetamina. Parecchie pastiglie, troppe per uso personale.”

“Ecstasy” dice ad alta voce il commissario. “Ne era sotto l’effetto?”

“Per il tossicologico occorrerà aspettare qualche giorno.” Prende dal faldone alla sua sinistra una cartellina gialla. “Il corpo presenta moltissime lesioni, sia sul torace e che sull’addome.” Dice spargendo a ventaglio sulla scrivania alcune fotografie scattate in sala autoptica. “Ma la zona più devastata è il volto. Zigomo destro, naso e cranio sono fratturati e la cute è contusa in più parti.”

“In che posizione si trovava quando è caduto?” Chiede Fabiani prendendo le foto in mano.

“È un particolare che ha senso solo quando la vittima precipita da piccole altezze, altrimenti non c’è nessuna corrispondenza tra il punto di impatto e la posizione iniziale del corpo. Però qualcosa non quadra.” Incrocia le dita e continua. “Quando una persona fa un volo come quello che ha fatto lui, compie dei movimenti di contrazione muscolari istintivi nel tentativo di ritardare l’impatto o renderlo meno violento. E queste contrazioni causano dei traumi caratteristici come la rottura dei legamenti muscolari, che non sono presenti sul ragazzo.”

“Segno che quando è caduto non ha opposto alcuna resistenza.” Ne conclude il commissario rimettendo le fotografie sulla scrivania.

“È l’ipotesi più plausibile.”

“La causa del decesso?”

“Emorragia dovuta alla rottura dell’arco aortico” risponde il medico legale. “Ma quello che ancora non mi spiego sono le lesioni alla lingua. Presenta dei morsi.”

Camilla sospira. È stanca ed ha mal di testa. Porta pollice e indice della mano sinistra alla radice del naso e chiude per un attimo gli occhi mentre chiede: “Poteva essere epilettico?”

Seregno scrolla il capo, perché quella è una evenienza che ha già escluso. “I livelli di creatinina che dopo una crisi sono alti, in questo caso sono nella norma” spiega. “Non ci resta che aspettare il referto del tossicologico.”

Il commissario annuisce. La pazienza non è tra le sue doti. Si alza.

“Grazie” dice avviandosi verso la porta. Andrea la osserva aprirla e sparire in corridoio dalla sua poltrona cigolante, la stessa occupata dal suo predecessore e che probabilmente lo sarà anche dal suo successore. Non è poi male la dottoressa Camilla Fabiani, pensa. Le ricorda la figlia con cui non parla più da anni. Prende il pacchetto di sigarette dal cassetto alla sua destra e ne accende una. All’interno dell’edificio è vietato fumare ma ci sono giorni in cui ignora quel divieto. Aspira qualche boccata di fumo e poi spalanca la finestra mentre continua a chiedersi cosa possa aver provocato quelle lesioni alla lingua.

La decisione presa dal commissario di mandare in ferie per qualche giorno l’ispettore Cerra, ha stupito tutti. C’è chi ci ha visto un provvedimento disciplinare e chi invece, un modo per evitare guai maggiori perché, alla Mobile, sono in diversi a sapere della relazione tra lui e Monica Trivali, l’ex di Attilio Racantulli che ormai in molti pensano, non sia stato vittima di un incidente sul lavoro.

Chi invece non si è fatto domande in merito alla decisione di Camilla e non ha alcuna intenzione di farsele è Remigio Nicosi, da pochissimo in carico presso la squadra ed eccitato all’idea, con Cerra fuori servizio, di seguire la commissaria durante l’inchiesta.

Imbarazzato per il silenzio che regna nell’auto ormai da venti minuti, spera con tutto il cuore che non gli dica di restare in

macchina, una volta giunti al cantiere, ma che gli permetta di seguirla e di seguire l'inchiesta. Camilla Fabiani invece, seduta alla sua destra sta ragionando sulla situazione.

Il magistrato ha disposto la chiusura del cantiere, ovvero degli ultimi tre piani dello stabile in cui è avvenuta la disgrazia. Parlando con il capocantiere, ha saputo che i lavori di ristrutturazione sono iniziati due mesi prima, quando una grossa azienda farmaceutica ha acquistato l'intero immobile, con lo scopo di ristrutturare gli appartamenti adibendoli a studi o uffici ed affittarli.

Dei rimanenti inquilini è rimasto solo il Luna Blu, un centro estetico situato al terzo piano.

“Non ti sembra strano che se ne siano andati tutti tranne loro?” chiede a Nicosi senza distogliere lo sguardo dalla strada.

“A Roma di cose strane ce ne sono tante, commissario.” Anche lui viene dal nord. Da Lecco. “E comunque sì, lo trovo strano specialmente perché è nuovo.” Camilla si volta verso di lui. “Ho fatto dei controlli. Ha aperto tre mesi fa. Poco prima che iniziassero i lavori. Mi chiedo a chi possa venire in mente di affittare un intero piano sapendo che sarà nel mezzo di un cantiere con muratori sopra e sotto che spaccano e costruiscono. Soprattutto se non hai già una location di proprietà.” Il commissario continua a tacere ma questa volta il suo silenzio non imbarazza Nicosi. “Prima di trasferirsi qui” aggiungere parcheggiando l'auto a ridosso del marciapiede “stavano a Colle Oppio. Ho consultato il Registro Imprese alla Camera di Commercio. L'attività è stata aperta 5 anni fa.”

Camilla Fabiani apre lo sportello dell'auto ma rimane seduta fissando il parabrezza. “A chi è intestata?” chiede dando per scontato che l'ispettore lo sappia.

“Non le piacerà commissario.” Risponde lui. “A Sergio Trivali. Il padre di Monica. La compagna di Micheli e l'ex di Racantulli.”

Ha ragione Nicosi. La notizia non è piaciuta al commissario che scende sbattendo la portiera.

È Sandra Chiola, direttrice del centro estetico, ad accogliere Fabiani e Nicosi.

“Il proprietario ha preferito non chiudere. Il centro ha già subito delle perdite per via della ristrutturazione, non a tutti piace fare massaggi o pedicure con il sottofondo di martellate.” Spiega senza che nessuno le abbia chiesto di farlo.

“Lo capisco.” Risponde Camilla accomodandosi, imitata dal suo ispettore, sul divano in alcantara verde che la donna le ha indicato. “Come mai vi siete trasferiti qui sapendo che ci sarebbero stati dei lavori?”

Anche la donna siede. “Diciamo che al titolare è sembrata una buona occasione. È vero che adesso siamo disturbati dai lavori ma al piano superiore ci verranno gli uffici di una nota azienda farmaceutica e ai piani inferiori una agenzia assicurativa, speriamo che questo ci porti clienti nuovi.”

“In quanti siete a lavorare qui?” chiede il commissario.

“Cinque. Io e quattro estetiste. C'eravamo tutte ieri al momento della disgrazia. Dalle 12 alle 14 sono le ore più richieste, perché sono molti i clienti che approfittano della pausa pranzo per prendere un appuntamento. Ma non ci siamo accorte di nulla. Le ragazze erano tutte impegnate nelle stanze ed io ero qui che mi occupavo di contabilità e, come potete vedere, l'ufficio dà sulla parte della strada opposta a quella dell'incidente. Mi sono alzata dalla scrivania e sono

andata a vedere cosa fosse successo solo dopo aver sentito le sirene dell'ambulanza.”

“Conosceva la vittima?” Questa volta è Nicosi a formulare la domanda.

La donna scrolla il capo. “Non escludo di averlo potuto incrociare sulle scale o nel parcheggio. Ma non lo conoscevo.”

“Mai sentita nominare” ammette Nicosi in piedi davanti al gascromatografo fissando il diagramma di tetradotossina che il medico legale sta mostrando a lui e al commissario Fabiani. “Che cos'è esattamente?”

“Una sostanza tossica sintetizzata dai pesci palla.” Risponde il patologo.

“Come l'ha ingerita?” Chiede Camilla.

“Nello stomaco c'era del cibo non ancora digerito: pollo, insalata e fegato di pesce, l'organo che contiene la contiene. Il resto della carne ne ha quantità minime e non tossiche. Stiamo parlando di un veleno cento volte più tossico del cianuro che se ingerito dà gravi disturbi neurologici: formicolii, astenia, perdita di equilibrio, nausea, a parestesia a labbra, bocca e lingua. Il che spiegherebbe come mai si era morso, probabilmente si sentiva intorpidito e confuso.”

Camilla Fabiano, braccia incrociate e spalle contro la porta del laboratorio chiede quanto tempo dopo l'ingestione del veleno si manifestano i sintomi.

“Tra mezz'ora e le tre ore.” Replica il dottor Seregno. “Nel caso della vittima i sintomi si sono manifestati rapidamente. Non aveva ancora iniziato la digestione e quando è caduto era ancora in pausa pranzo. La scientifica, come già sapete, ha trovato accanto al

suo zaino un sacchetto di carta bianco che probabilmente conteneva del cibo ma senza indicazioni utili a capire se lo avesse comprato e se lo avesse portato da casa.”

Fabiani è preoccupata. Un conto sarebbe stato se l'uomo fosse stato spinto, e lei avesse potuto dimostrare che Cerra non era lì, un altro è che sia stato avvelenato. Al medico legale quella preoccupazione non sfugge, ma preferisce non fare domande. Anche Nicosi si è accorto che qualcosa turba il commissario. Vorrebbe conoscerne la ragione, perché gli pare ovvio che sia qualcosa che ha a che fare con l'indagine, ma non osa. Si limita a stupirsi per la sua richiesta: “Vai in archivio e prendi tutto quello che trovi sul caso di via Mecenate. E procurati l'elenco delle persone che hanno abitato nel palazzo.”

Fabiani è di cattivo umore. Ha parlato con il sostituto procuratore e con il questore ed insieme hanno deciso di sospendere il Cerra dal servizio attivo. È toccato a lei comunicarlo al suo ispettore, il quale, ne è certa, continuerà ad indagare per conto proprio, rendendo l'indagine più complicata di quanto non sia già.

A colpirla è la modalità elaborata con cui l'assassino ha deciso di attuare il suo piano.

Il dossier del caso Mecenate è sulla sua scrivania assieme all'elenco degli inquilini che ha richiesto. Parte da quello. Lo stabile è stato costruito negli anni '70 ed è stato abitato sia da privati che da professionisti. Poi passa ai rapporti scritti dagli agenti dell'antidroga. Il laboratorio individuato grazie alle indicazioni della vittima produceva MDMA, nota nel giro come *Disco biscuits* o *Maddalena*. Durante il blitz furono arrestate 5 persone: Nicola

Cireglio, Sandro Mottola, Nicola Muffa, Alessandro Reda, Pietro Cibali. Chiama Nicosi, gli consegna i due elenchi e gli ordina di scoprire tutto quello che può su di loro.

L'ispettore prende i fogli e si avvia verso la porta bloccandosi però subito.

“Potrebbe essere solo una coincidenza” dice voltandosi verso il commissario “ma nel palazzo da dove è precipitato Racantulli, ha avuto lo studio il dottor Keller.”

Fabiana lo guarda senza capire. Nicosi torna sui suoi passi e siede sulla sedia libera di fronte alla scrivania.

“Il rapimento Keller. Sonia Keller, ricorda? Fu rapita mentre tornava dall'università e liberata grazie proprio al blitz di via Mecenate. Uno dei carcerieri era Sandro Mottola.”

“Sì, ricordo.” Dice Camilla. “Lei non volle testimoniare contro di lui perché ne era innamorata.”

“Esatto!” Conferma Nicosi. “Tra l'altro non è molto che è morto Mottola. Si è impiccato in carcere qualche mese fa.”

“Portami tutto quello che scopri sulla ragazza.”

“Sembra essersi ripresa dalla brutta esperienza.” È sera e l'ispettore che ha trascorso tutta la giornata a fare ricerche su Sandra Keller è soddisfatto di ciò che ha trovato. Certo non riesce ancora a capire come mai la commissaria abbia avuto sospetti su quella ragazza dai capelli rossi rame e il fisico minuto, ma ciò che scoperto potrebbe essere un indizio importante. “Si è laureata e vive per conto suo in un appartamento che le ha comprato il padre in via della Travicella. È single e frequenta molto i social. Proprio da uno dei suoi profili ho trovato questa.” Posa sulla scrivania spingendola

verso il commissario una fotografia che ritrae la ragazza in compagnia di un uomo e una donna davanti a un negozio di vendita di animali tropicali.”

“Chi sono?” chiede Camilla, sperando che Nicosi lo sappia.

“Non lo so ancora, ma ho fatto ingrandire un dettaglio della foto. La signora indossa una maglia con uno stemma.” Prende la seconda foto e spinge anche quella verso il suo capo. “Magnifica Comunità di Folgaria.”

Il maresciallo Ragusa è il solo a trovarsi in caserma quella mattina. Due dei suoi appuntati sono a letto con la febbre, e il brigadiere Parini è fuori per una chiamata. Così è lui a rispondere al telefono pronto a dare l'informazione che qualche minuto prima il commissario Fabiani gli ha chiesto.

“Conosco due delle persone nella foto che mi ha inviato. L'uomo e la donna più anziani sono Enrico Lappia e la moglie Rosita Pollina entrambi residenti a Vicenza ma con un appartamento di proprietà in paese. Curioso che mi abbia chiesto di loro. Pensi che proprio qualche giorno fa sono stati vittime di uno strano furto. Hanno rubato loro un pesce.”

Camilla sorride soddisfatta. “Un pesce palla suppongo!”

Ragusa si chiede se il commissario non voglia prendersi gioco di lui, ma il tono della sua voce lo convince del contrario. “Mi racconti, maresciallo, ma soprattutto mi dica che il ladro ha lasciato delle tracce.”

“Qualcosa ha lasciato” replica Ragusa e se vedesse la reazione felice della donna smetterebbe di sentirsi imbarazzato per l'attenzione che il furto di un pesce ha suscitato in lei.

“Enrico Lappia’ spiega più tardi Fabiani al sostituto procuratore “è un gioielliere residente a Vicenza, in pensione, amico di famiglia dei Keller. La sera del 31 gennaio, ha subito, nel suo appartamento di Folgaria, un paese in provincia di Trento, il furto di un pesce palla che teneva nel suo acquario.”

“E sarebbe stata Sandra Keller prenderlo? Il pesce, intendo” aggiunge.

“È laureata in biologia marina.” Risponde il commissario. I Lappia non hanno avuto figli e spesso Sandra stava da loro, ospite della casa che hanno in via Mustilli, sulla Ostia Antica. La ragazza sapeva che i Lappia avevano un pesce palla nell’acquario della loro casa di montagna. Lo avevano acquistato da poco ed avevano chiesto proprio a Sandra un consiglio su come trasportarlo da Vicenza in montagna.”

“E quale sarebbe il movente?” chiede il magistrato.

“Vendetta, amore... Sandra Keller si era innamorata del suo carceriere. Deve aver pensato, giustamente per altro, che senza la soffiata della vittima, l’uomo non sarebbe stato arrestato e non si sarebbe ucciso in carcere.”

Il sostituto procuratore annuisce. “E le prove?”

“Del suo amore per Sandro Mottola diverse. Del fatto che sia stata lei ad ucciderlo anche. Diciamo che ha giocato a nostro favore un po’ di fortuna. Ha ingenuamente, gettato il passamontagna che indossava, la sera del furto, nel giardino del palazzo. Immagino non si aspettasse che i carabinieri mobilitassero la scientifica per il furto di un pesce ed aveva ragione. Ma per i carabinieri lo hanno conservato, anche se non avevano alcuna intenzione di far fare alla

scientifica alcun tipo di accertamento, e quando hanno saputo cosa è successo lo hanno fatto analizzare, trovando il DNA della Keller. Aveva l'occasione di fare una copia delle chiavi dell'appartamento, sapeva come procurarsi il veleno e una telecamera l'ha ripresa mentre si allontana dal palazzo qualche minuto dopo l'incidente.”

La spiegazione pare soddisfare il magistrato che annuisce soddisfatto.

Camilla Fabiani si alza dalla scomoda sedia sulla quale siede da diversi minuti.

“L'ispettore Cerra può riprendere servizio?” Chiede.

“Ecco un altro baciato dalla fortuna!” Replica il sostituto procuratore. “Sì, ovviamente.”

Il commissario saluta e lascia il tribunale.

A Roma c'è il sole. Un sole tiepido che invoglia a camminare senza fretta. Cerra che l'attende davanti all'ingresso di Castel Sant'Angelo, invece di fretta ne ha tanta. Per questo le va incontro preoccupato perché Camilla Fabiani lo intimorisce ancora come il primo giorno in cui è arrivata al commissariato. Quando l'ha di fronte non osa chiedere. È il commissario a parlare.

“C'è stato un omicidio a Colle Oppio. Guida tu” dice dandogli le chiavi della sua macchina, “io non so neanche dove sia piazzato Colle Oppio.”

Cerra non ha bisogno di sapere altro.

Falsi omicidi

Dario Snaidero

Il commissario Cecilia De Angelis si inerpicava sui crudi tornanti dei suoi Sibillini, concentrata sull'asfalto, viscido dopo la pioggia della notte, spinta da un rabbioso straniamento.

Fabrizio Pascali aveva ucciso a coltellate la moglie, Ivana Kushnir, di nazionalità russa, e i due figli, Lucio e Carlo, tentando, poi, un inutile suicidio. Ileana, la figlia più grande, era fuggita alla furia omicida del padre nascondendosi da una amica, in paese, da dove aveva chiamato la polizia.

Parceggiò l'auto ed entrò nella stalla: la donna giaceva scomposta nella mangiatoia. Salì in casa e dalla cucina, dominata da un immenso camino, arrivò alla camera dei ragazzi; li trovò sotto il letto, dove si erano rintanati per sottrarsi alla violenza del padre.

L'ispettore le riassunse veloce quello che già sapeva. Il Pascali era andato a lavorare in Germania. Là aveva conosciuto Ivana Kushnir, divorziata e madre di Ileana, e si erano sposati. Avevano lavorato duro; erano tornati in Italia e avevano acquistato l'azienda agricola dei nonni di lui, facendone un agriturismo. Pascali aveva chiesto un finanziamento dopo il terremoto, che gli era stato negato. La causa contro l'Ufficio Ricostruzione era ancora in corso.

Diede ordine di ricoprire i ragazzi. E la donna? Scese di corsa nella stalla. Ci aveva già pensato l'ispettore. Lo ringraziò. Non se l'aspettava.

Il medico staccò gli occhi dal cellulare e fermò la registrazione del video. Il frastuono nella stalla era insopportabile: le mucche non erano state munte e i vitelli chiamavano le madri.

«Sono stati uccisi tra le quattro e le cinque», la informò. «Ho notato che i colpi sulla vittima sono stati inferti, con la medesima forza, sia da destra che da sinistra. E questo è strano».

«Forse il Pascali è ambidestro. Vada avanti», lo sollecitò la poliziotta.

«Non ho trovato tracce di sangue lungo il percorso fatto dalla donna fino qui».

«Forse sono state cancellate dalla pioggia».

«La pioggia non è stata così intensa e continua».

«Mi sta dicendo che sono state rimosse da qualcun altro?».

«Assolutamente no. Affermo solo che l'assassinio non è avvenuto come sembra».

«E perché questa messinscena?»

«È lei la poliziotta, dottoressa», concluse sardonico, riprendendo a filmare.

La raggiunse l'ispettore.

«Non si trova il coltello», disse.

«Che vuol dire: non si trova il coltello». Stava perdendo la pazienza.

«Abbiamo cercato da tutte le parti e non lo abbiamo trovato», rispose, piccato, l'ispettore.

«Il marito prima ammazza tutti, si accoltella e poi ci nasconde l'arma: ho capito bene?»

«Tragga lei le conclusioni».

La poliziotta non voleva perdere tempo con due maschi spocchiosi e scese in paese dalla ragazza.

La ragazza stava raggomitolata nella poltrona, la faccia nascosta, ma la sentì entrare e alzò il viso. La poliziotta rimase colpita dalla sua bellezza magnetica, che turbava.

«Mi chiamo Cecilia De Angelis e ti devo porre diverse domande», disse. Nessuna parola di cordoglio.

«È stato il mio patrigno. Li ha uccisi tutti lui. Che cosa devo dire ancora?»

Sapeva che la ragazza aveva ragione ma lei doveva fare il proprio lavoro. «Papà e mamma litigavano?», chiese.

«Sì. Di continuo. Io e i miei fratelli non ne potevamo più».

«E mi sai dire perché?»

«Mio padre e mia mamma litigavano su tutto. Ogni occasione era buona per urlare».

«Raccontami di te, adesso».

«Ho sentito le urla dei miei fratelli e di mia mamma e sono scappata»

«Naturale. Hai visto i tuoi fratelli o tuo padre?»

«No. Io ho solo pensato a scappare».

«Non potevi far altro», la rassicurò la De Angelis. «E hai visto tua mamma?»

La ragazza si fece attenta. Quella donna la teneva di continuo in bilico, obbligandola a giustificare ogni singola parola e mettendole addosso uno strano senso di colpa come se non fosse mai chiara ed esatta.

«No. Sono rimasta nascosta dietro casa».

«E sei corsa dalla tua amica», confermò, rassicurante.

Salì di nuovo alla casa padronale: voleva rivedere la disposizione delle camere. Una scala a chiocciola conduceva dalle camere dei genitori e dei ragazzi alla mansarda della figlia. Lo sguardo spaziava su tutta la vallata piena di fiori e di grano maturo. Sentiva il rumore di una cascata. Si staccò a fatica e rifece il percorso della ragazza ma non riuscì a dare un filo logico alla sequenza dei fatti. Decise di ritornare in città.

Guidava veloce ora e faceva stridere gli pneumatici giù per le curve.

Appena arrivata, andò dal questore.

«Aspettiamo la relazione della Scientifica e quella del medico legale: avremo le idee più chiare», fu la risposta ai dubbi del commissario. «Controlliamo i conti del marito e quelli della moglie».

Non fu così semplice. Dopo un estenuante tira e molla, riuscì a sapere che la Kushnir aveva un conto personale con un forte attivo. La moglie gli aveva negato i soldi del proprio conto? Erano i soldi la causa degli omicidi?

Ma la notizia era un'altra: l'avvocato di Pascali e l'ex marito della Kushnir avevano costituito una propria società.

«Di recente c'è stato un consistente aumento del capitale sociale e i soldi li hanno messi l'avvocato Gian Paolo Ricci e il russo», le aveva assicurato una amica della Guardia di Finanza.

Telefonò all'Ufficio Ricostruzione. Il funzionario le confermò che la società aveva chiesto un grosso finanziamento. E stavano rivedendo la pratica del Pascali.

«Ti stavo per chiamare», l'accolse il questore.

«L'avvocato di Pascali è in società con Adrian Vasilyev, il marito della Kushnir», disse la De Angelis, e l'Ufficio Ricostruzione sta rivedendo la posizione del Pascali».

«E io ho trovato il coltello».

Si godette la meraviglia della donna.

«L'ispettore ha dragato il torrente e lo ha trovato. La corrente lo aveva spostato di un centinaio di metri oltre la cascata».

«Non è stato il marito, allora».

«Qualcuno ci vuole portare fuori strada», le rispose il questore. «Chiama l'avvocato. Poi il russo e per ultima la figlia».

L'avvocato arrivò subito.

«Ha ragione, dottoressa, dovevo dirglielo subito. In buona fede ho pensato che non fosse urgente. Al signor Vasilyev serviva un avvocato e ha chiesto a me».

Ammettere subito quello che gli altri già sanno, pensò la poliziotta.

«E non ho detto al mio cliente che l'Ufficio stava rivedendo la sua domanda di finanziamento».

«Come mai?», chiese il questore. Si era arrivati al punto.

«Dottoressa, non si faccia idee strane. Io sono un avvocato serio, non faccio intrallazzi».

«Ne sono convinta. Perché non glielo ha detto?», chiese il questore.

L'avvocato asciugò le goccioline di sudore sul labbro superiore.

«Mah, non c'era ancora nulla di deciso e non volevo suscitare inutili aspettative», si difese l'avvocato. Non ci credeva nemmeno lui.

«Avvocato Ricci, una telefonata sarebbe stata sufficiente».

«Dottoressa, nessun giudice metterà in dubbio la mia buona fede».

«Nonostante il conflitto d'interesse?»

«Nessun giudice le darà ascolto, dottoressa», rispose, ironico, l'avvocato. «Me ne posso andare, adesso?»

«Mi scusi, lei che macchina ha?», chiese la De Angelis.

«Ne ho due, per la verità», rispose pronto l'avvocato. «Una Mercedes nera e un fuori strada per le gite in montagna con la mia famiglia», e se ne andò: sapeva di aver vinto.

Vasilyev informò i due poliziotti che voleva acquistare la proprietà di Pascali.

«Gli ho fatto una ottima offerta, mi creda. D'altra parte, cosa altro poteva fare?»

«Vincere la causa», rispose, graffiante, il questore.

«È vero. L'avvocato Ricci mi ha accennato a questa eventualità».

«L'avvocato Ricci, suo socio, ha informato lei e non il proprio cliente. Singolare, non le pare?»

«Dottoressa, i buoni affari si fanno cogliendo l'attimo e non spettava a me informare Pascali. A ogni modo: non mi aveva dato una risposta definitiva. Eravamo in trattativa, insomma. Certo, chi se lo aspettava questo macello. Ma io, con tutto questo, non c'entro per niente».

Anche a lui chiesero che auto avesse. Un SUV della BMW rispose.

E per ultima venne anche la figlia, accompagnata dall'avvocato Ricci. I due poliziotti superarono la meraviglia: non se l'aspettavano.

«Avvocato Ricci, non era necessario che la signorina venisse scortata», lo canzonò il questore Giulia Marturana.

«La mia cliente intende fare dichiarazioni spontanee in merito a certi particolari».

La De Angelis osservò la ragazza. Terrea in volto, era vestita di nero eppure trasudava seduzione da tutti i pori. Ileana si accorse di essere osservata e girò la testa verso la finestra.

«Dica avvocato», continuò il questore.

«La mia cliente voleva trasferirsi qui in città».

«E perché?»

L'avvocato chiese conferma alla ragazza che abbassò la testa in un gesto di ritrosia.

«Da un po' il patrigno si comportava in modo diverso».

«La stava importunando?»

La ragazza teneva la testa abbassata. Poi iniziò a piangere. Prima piano e poi, via via, in modo sempre più violento, incontrollabile. L'avvocato la prese tra le braccia e riuscì a tranquillizzarla.

«La mia cliente non vuole affermare ciò. Sono le sensazioni di una donna. Anche la mamma l'aveva consigliata in tal senso».

«Ma la mamma non può più confermare, avvocato».

«Dottoressa, conosco il mio lavoro. La mia cliente, inoltre, vuole aggiungere che scappando dalla mansarda è passata davanti la camera dei fratelli. Preferisce ribadirlo qualora non fosse stata esplicita nelle prime dichiarazioni».

C'era poco da dire: l'avvocato sapeva il fatto suo. Ammettere subito quello che gli altri già sanno.

«Ricapitoliamo», fece il questore, «la sua cliente scende di corsa dalla mansarda. Giusto?»

«Esatto»

«Perché...?»

«Sente le urla dei fratelli e della madre».

«Vada avanti», disse il questore.

«Sente le urla dei fratelli e della mamma e, di corsa, scende le scale per vedere cosa sta succedendo».

«E...».

«La mia cliente vede il padre colpire con un coltello i due ragazzi. Capisce di non poter fare nulla per fermare la sua furia omicida, si sente a propria volta in pericolo e fugge dall'amica, dopo essersi nascosta dietro casa».

L'avvocato Ricci era proprio geniale, dovette ammettere Cecilia De Angelis, ma questa volta aveva esagerato: troppo sicuro di sé.

«La sua cliente ha visto il sangue?», gli chiese.

La ragazza non riuscì a trattenersi.

«Come potevo?»

«La mia cliente in quei millesimi di secondo, con la propria vita in pericolo, non ha potuto farci caso».

«Avvocato», continuò il questore, «secondo la sua ricostruzione, il padre sta colpendo i figli. Questo è ciò che la ragazza afferma di aver visto. Tuttavia, i ragazzi si saranno difesi, avranno tentato di fuggire. È sicuro che la sua cliente non ha visto nemmeno una goccia di sangue?»

«Ma certo che lo ha visto. Solo che la mia cliente ha rimosso quelle immagini terrificanti e quindi si è scordata di dirlo. Tutto qui, dottoressa. È una ragazza spaventata, in fin dei conti. Non è un poliziotto».

Il questore li lasciò andare. A tempo debito avrebbe detto loro del coltello ritrovato nel fiume.

Squillò il telefono: era il segretario del questore.

«Dica Russo», e schiacciò il “viva voce”.

«Ho in linea il primario di chirurgia».

«Me lo passi». Ci fu un attimo di pausa. «Professor Tiberi, sono il questore Marturana, mi dica».

«Abbiamo appena finito con Pascali e non è stato semplice. Lo abbiamo salvato e tra un po’ si sveglierà dall’anestesia. Immagino gli vorrà parlare. Io sono qui di servizio a sua disposizione».

«Grazie», rispose Marturana e guardò l’orologio. Era pomeriggio inoltrato e non avevano preso nemmeno un caffè.

«Fermiamoci un momento», disse.

Si recarono al distributore automatico. Il caffè non era male ma i cornetti erano di gomma e senza sapore. Li dovettero prendere: non c’erano alternative. Rientrarono in ufficio dove le raggiunse l’ispettore: portava notizie buone.

«Due cose», iniziò. «La prima: nel camino abbiamo trovato frammenti di vestiti».

«Si fermi». Il questore era sbalordito. Il caso, d’improvviso, aveva preso una piega del tutto diversa. «Quanti?»

«Due».

«Ne è sicuro?»

«Dottoressa, i resti parlano chiaro: due tute monouso. Due paia di guanti e due paia di sopra scarpe. E non ho finito: abbiamo trovato tracce di pneumatici. Un fuoristrada, probabilmente».

«Ieri notte ha piovuto», si sentì in obbligo di precisare la De Angelis e ho chiesto di controllare.

«E ...», il questore era impaziente.

«Giù in paese mi hanno assicurato di aver visto un fuoristrada scuro»

«Ispettore, di notte? con la pioggia?»

«Dottoressa, c'è stato il terremoto e la gente non dorme per paura di nuove scosse. Una donna ha sentito il rumore di una auto. Si è alzata per controllare ed è rimasta alla finestra: temeva fosse uno sciacallo; vengono e rovistano con i metal detector. Dopo un bel po' ha visto scendere un fuori strada scuro».

«Hai isolato le tracce dei pneumatici?» Il questore preferiva i riscontri oggettivi. L'attendibilità dei testimoni oculari era sempre un punto di domanda e veniva facilmente smontata da un buon avvocato.

«Sì». Con delicatezza tirò fuori i calchi di gomma siliconata. «Ho coperto le orme con un telo e ho messo un agente a proteggerle».

«Ottimo. Adesso possiamo andare da Pascali».

Il professor Tiberi li accompagnò dal paziente.

«Respira da solo e può parlare. È molto affaticato, però, e vi chiedo di essere brevi».

Indossarono i camici e si avvicinarono al letto. Pascali teneva gli occhi chiusi, era completamente scoperto e le bende intorno all'addome lo facevano sembrare una mummia. Si accorse della loro presenza e aprì gli occhi tentando un sorriso.

«Signor Pascali, ci ha fatto prendere un bello spavento», iniziò il questore. «Se ce la fa a parlare muova la testa». Pascali mosse piano la testa.

«Sono entrati prima in camera sua, è vero?»

«Sì».

«Hanno colpito lei mentre sua moglie scappava?». Pascali fece ancora di sì, con la testa.

«Li ha riconosciuti?» Ogni movimento gli causava dolori atroci storcendogli il viso. Gli occhi si dilatarono: non riusciva a sopportare la meraviglia e l'orrore.

«Sì».

«Erano mascherati?», insistette il questore. L'uomo fece di nuovo di sì con la testa.

«Ma lei li ha riconosciuti lo stesso».

«Sì». Pascali si girò verso la parete. Aveva finito ed era sfinito. Non riuscì nemmeno a piangere. Il monitor improvvisamente impazzì e si riempì di segni emettendo continui “bip” allarmanti. L'infermiere entrò nella camera, scostò le due in modo brusco e gli fece una iniezione di morfina. Poi cacciò fuori i due poliziotti.

Seguirono giorni frenetici. La ragazza e l'avvocato vennero imputati per l'omicidio della Kushnir, dei due ragazzini e per il tentato omicidio di Pascali. I due si accusarono a vicenda che fosse stato l'altro l'esecutore materiale degli omicidi. Fu il loro colpo di genio. Furono spese cifre spropositate in perizie e contro perizie. Tutte concordarono sulla necessità di una seconda arma, che non fu mai trovata. Nessuna sentenza riuscì a chiarire le rispettive responsabilità a carico di ognuno dei due imputati e a dichiararli colpevoli al di là di ogni ragionevole dubbio.

I due promossero ricorso alla Corte Europea per i diritti dell'uomo perché non avevano ricevuto un processo equo.

Lo vinsero.

La colpa

Ryw Gekido

- Sei sicura? - chiese l'uomo, continuando a leggere il pesante tomo. - Dopo aver officiato il cerimoniale, non potrai più tornare indietro!

- Ho deciso. - Sembrava sì decisa ma non del tutto preparata a umiliazioni di cui ignorava la sgradevolezza; deglutì rumorosamente. Il rimorso dominava la sua volontà tanto da non desiderare altro che espiare la sua colpa.

All'uomo sfuggì un leggero sorriso.

Poggiò il libro dentro un'asperità della spelonca e si alzò dallo scranno in osso per indossare il suo mantello.

Non insisté oltre: ne avevano discusso ampiamente.

*** (N)

I bei lineamenti stravolti e quell'aria affranta la rendevano quasi irriconoscibile.

La bocca carnosa come una fragola matura, col tempo si era trasformata in un ghigno spento e scialbo.

I grandi occhi lucenti erano ormai inespressivi, quasi deliranti, come fosse in preda a una misteriosa febbre.

Eppure rimaneva sempre bellissima.

Le generose forme erano ancora intriganti e prima che la brama di qualche lussurioso la potesse ghermire, decise che avrebbe espiato.

- Almeno uno di noi si salverà - aveva detto la donna.

- Stenditi - le disse il negromante, indicando l'altare.

La donna si lasciò cadere sulla lastra in granito: ai quattro angoli vi erano posizionati quattro candelabri. L'uomo le porse la pozione.

- Bevi e ti riporterò in vita!

Il suo volto era ormai una maschera di terrore; violenti tremori percorrevano le sue labbra; la donna prese il calice specchiandosi nel liquido.

*** (F)

- Flavia! - la guardò il ragazzo, accarezzando i suoi lunghi capelli neri - Dimmi una parola e resterò per te.

Flavia fissò i suoi occhi azzurri: vide galeoni solcare gli oceani, flotte di baleniere spingersi nella vastità dell'oceano - Lisandro! - la donna gli sfiorò il viso - Non sarò mai tua!

- Le ricchezze del conte ti stanno ingannando. Il mio amore per te non ha nessun valore?

La ragazza scosse la testa, non riusciva a sostenere il suo sguardo giudicante; per quanto lui l'amasse non riusciva a non condannare la sua scelta.

- Io non sono ricco come quell'aristocratico - irruppe il ragazzo - ma quando verrò a riprenderti sarò padrone di una flotta. Flavia sorrise soffocando una lacrima.

Lisandro non si sbagliava: non amava il conte, ma lo stile di vita che poteva offrirle: lei odiava se stessa tanto quanto la sua condizione miserabile, il suo basso lignaggio. Per elevarsi stava mettendo da parte i sentimenti per Lisandro.

*

- Chetati, villana! - la rimbrottò il conte lasciando cadere in terra l'osso della bistecca - Non avrai seriamente creduto ti avrei presa in moglie!

Flavia, in lacrime, lo guardava incredula: il suono di quelle parole ebbe l'effetto di un ceffone in pieno viso.

- Se ti comporterai bene, dispenserò i tuoi familiari dalla decima quest'estate, ma non osare chiedere null'altro.

*

Il pescatore era stato chiaro: il mercantile sul quale si era imbarcato Lisandro era stato attaccato dai pirati. L'imbarcazione era stata depredata e affondata al largo delle Canarie. Flavia sentì una fitta dolorosa al petto e una stretta alla gola. Espirò restando senza fiato.

“Per colpa mia” ripeté a se stessa “se fossi stata meno ambiziosa, lui sarebbe ancora vivo, e io felice tra le sue braccia”.

Rinunciare alla purezza dell'amore di Lisandro per l'opportunità di diventare una giovane moglie aristocratica l'aveva condotta alla rovina.

*

- Coraggio, bevi! - le intimò il negromante vedendola esitare - se vuoi espiare le tue colpe e dare a lui la possibilità di entrare in paradiso senza aver ricevuto il conforto dell'estrema unzione devi percorrere questo sentiero.

“Devo farlo, l'ho già condannato una volta alla morte” afferrò con decisione la pozione e la ingoiò tutta d'un fiato.

Il suo braccio si fece stanco, il respiro faticoso, la vista annebbiata.

*** (N)

Il corpo privo di vita era sull'altare rituale. Il negromante ne osservava i tratti resi nuovamente belli e innocenti dopo la morte. Prese poi il corpo e lo adagiò sulla pietra: il capo rivolto a Est, le braccia in posizione di crocifissione. Pose vicino la mano destra della defunta una piccola anfora di vino in fiamme, mastice e olio dolce.

L'incantesimo proseguì con una cantilena evocativa, pronunciata in una lingua morta.

Il negromante fu scosso da violenti sussulti e nella foga dei movimenti piantò una mano sul petto di Flavia facendone scuotere il corpo: il rituale era concluso.

Il negromante era allo stremo delle forze. Si accasciò sullo scranno trascinando i piedi.

- È sveglia, padrone - fece il fedele Egidio, avvicinandosi al corpo della donna guardandolo con lascivia.

Flavia aprì gli occhi, ma quel volto luminoso e raggianti era scomparso.

Lo sguardo era colmo di tristezza, la tristezza di chi sa di essere stata riportata in vita per espiare la sua colpa.

Non pronunciò verbo neppure quando Egidio, in modo rude, le inserì in bocca un osso di cavallo stretto da diversi giri di stoffa che fissò con della rafia.

La sua bocca non avrebbe più parlato.

Il negromante ammirò per l'ultima volta le grazie della donna, salutandola con un cenno del capo.

Sapeva cosa andava fatto e un gesto della sua mano fece capire a Egidio come comportarsi.

Il rude servitore girò la donna, ancora stesa sulla pietra, mettendola pancia sotto: unì polsi e gomiti con delle corde.

Egidio strinse saldamente le caviglie, quindi le ginocchia, avendo cura di far passare della corda appena sotto e sopra la giuntura. Grattò i piedi nudi della ragazza per osservarne le reazioni: un suono simile a un nitrito e una risata soffocata riempì l'aere della spelonca.

Flavia non si mosse.

All'uomo sfuggì un sorriso - I morsi dell'inferno ti attendono. Il negromante depose sull'altare dei panni di fustagno e un cilicio avvolto in grezza stoffa.

Fece cenno a Egidio di voltare la ragazza affinché potesse guardarla in viso e i loro occhi si incrociarono: non c'era paura nello sguardo di Flavia, solo mera rassegnazione.

Avrebbe offerto le sue eterne sofferenze in cambio della salvezza dell'anima del suo sfortunato amico.

*** (L)

Lisandro si rigirò all'interno di una caverna.

- Benvenuto, valoroso marinaio! - lo salutò il Diavolo.

- Dove... sono? - chiese il ragazzo.

La caverna aveva un piccolo varco sul mare da cui flebili onde bagnavano le rocce ai suoi piedi.

- Sulle rive del Cocito, giovanotto, e Io ero venuto a prenderti. Lisandro si agitò; aveva bisogno di sedersi - Quindi... sono morto! - pronunciò quelle parole per convincere se stesso, per costringersi ad accettare l'amara realtà.

- Sì! Ti sei battuto valorosamente contro i pirati, ma hai perso la vita in battaglia - disse ridendo il Diavolo.

- Quindi - fece infine Lisandro, incespicando nelle parole - sei venuto a portarmi via.

- Mi spiace non poterti tenere tra le mie schiere - fece deluso il Diavolo, indicando l'altra sponda del fiume. Centinaia di corpi si contorcevano su aste in legno inserite tra le loro gambe. Il palo ne attraversava i corpi, sporgendo dalla loro bocca disarticolata - una donna ha offerto le sue eterne sofferenze per salvarti da un tragico destino.

Lisandro rimase scioccato da quella rivelazione - Quindi andrò in paradiso? - chiese rinfrancato dall'atto sacrificale che l'avrebbe esentato dai tormenti di quei dannati.

- Ebbene sì - disse infine il diavolo - vai! - indicandogli una barca ormeggiata tra le rocce la cui prua puntava verso il mare.

*** (F)

Egidio strinse con mestiere il cilicio attorno ai fianchi di Flavia: quella costrizione segnava l'inizio della sua prigionia.

Il senso di impotenza la soffocava e il terrore pervadeva la sua mente ma la sensazione che più la sconvolgeva era il distacco: si sentiva lontana dalle sue membra, non percepiva alcun disagio fisico, era tutto nel suo pensiero.

“Mio dio, cos'ho fatto?”

Sbatté le palpebre ripetutamente, respirava a fatica. Socchiuse gli occhi quando un panno in fustagno le coprì il viso, avvolgendole la testa.

“Al buio in eterno”.

Un mugugno terrorizzato lacerò il silenzio della sala cerimoniale.

Flavia si contorse in un inutile tentativo di fuga da se stessa, dal suo destino.

Ora gli avvenimenti erano chiari davanti a lei.

Egidio rise, rivolgendo la parola a qualcuno nella stanza con loro - Dammi una mano con questa peccatrice. Dobbiamo riportarla sopra l'altare.

La ragazza si sentì sollevare e poggiare nuovamente sulla pietra - Tienile ferma la testa finché avvolgo le bende. Egidio avvolse il capo di Flavia con più strati, annodando il fustagno con della corda.

L'altro aiutante andò a sedersi sulle sue gambe perché la donna non potesse più contorcersi.

Flavia era stanca, ansimava.

Frastornata si arrese.

Avvolta da quel tessuto ruvido, respirava scompostamente: il suo alito era freddo e non respirava affatto, rantolava producendo nient'altro che il gelo della morte.

Realizzò di non essere davvero tornata alla vita, la stessa che la circondava, la stessa che animava il negromante e i suoi aiutanti: era una non morta condannata al dolore, per l'eternità. Egidio applicò ai lati dei capezzoli della donna due ruvide placche in metallo, abbracciando la delicata porzione del corpo. Flavia non tentò di ribellarsi né di sottrarsi a quel dolore infame; le sembrò di piangere nel chiuder gli occhi e le lacrime le parevano calde: si sbagliava o forse c'era ancora un alito di vita in lei, una speranza. Rimosse quel pensiero che avrebbe solo intensificato la sua agonia. I due loschi figurì la sollevarono di peso e la poggiarono in piedi sul pavimento.

Una violenta sculacciata la fece trasalire: strinse con forza l'osso tra i denti e strizzò gli occhi. - Piegati in avanti - le disse Egidio.

Le avvolse una corda al collo.

- Vai dall'altra parte e tira - disse, mentre lui si spostava dietro la donna, spingendola per farla sbilanciare. Flavia cadde col busto sull'altare in pietra: le placche in ferro sbatterono sulla pietra, sentiva dolore ai capezzoli; pensò che quella sofferenza le dava l'illusione di essere viva.

Un aguzzino le inserì con decisione qualcosa nello sfintere; era un oggetto in ferro che le fu stretto con delle cinghie attorno al bacino.

Un grugnito soffocato sfuggì dalla sua gola.

- Ti farà compagnia - disse l'uomo.

Flavia tentò di sollevarsi da quella scomoda posizione. Si sentì stringere il collo e batté nuovamente i seni sulla nuda pietra: qualcuno dei suoi aguzzini le impediva di sollevarsi tendendo la corda che le stringeva il collo.

- Ora i panni - fece Egidio, riferendosi ai panni in fustagno che il negromante aveva precedentemente posato sull'altare.

Avvolsero Flavia completamente.

“Sarà questa la pena che dovrò scontare?”

Le sembrava tutto molto surreale: placche gelide le stritolavano i capezzoli e un ignoto oggetto metallico le dilatava violentemente lo sfintere.

La sensazione di dolore e fastidio che provava stava oscurando la sua mente e non sapere cos'altro avrebbe patito era cosa ancor peggiore.

*** (N)

Il negromante osservò le stoffe che contenevano la donna: era compiaciuto del lavoro ben fatto. Fece cenno ai due uomini di continuare.

Flavia fu infilata dentro la cassa in legno predisposta per lei: i due faticarono non poco per sigillarla, l'involucro di stoffe continuava a sporgere dai bordi.

*** (F)

Il cilicio era ruvido e strofinava la fredda pelle di Flavia a ogni minimo movimento: sembrava essere adagiata su un giaciglio di aculei.

“Sperare che questa sia la massima sofferenza che dovrò patire è l'unica cosa che ora riesco a fare.”

Un pannello in legno sigillò la cassa.

Il coperchio premeva contro i seni già martoriati dal ferro che le stringeva i capezzoli: il dolore cominciava a salire lungo il petto e poi la gola rendendo faticoso respirare.

Quattro martellate scandirono quegli interminabili secondi: la cassa sigillata in eterno da quattro insignificanti chiodi.

"Il mio eterno dolore in cambio del paradiso per il mio amore. Quattro chiodi a suggello di questo tremendo patto"

*** (N)

Respiri lenti e profondi provenienti dalla cassa si diffondevano nell'aere come musica di morte. Il negromante avvicinò l'orecchio al baule: gli sembrò di sentire dei singhiozzi, la donna piangeva, poteva quasi percepirne la disperazione.

Con l'aiuto di altri due aiutanti, Egidio e la guardia portarono via la cassa: scesero una ripida e profonda gradinata in pietra, percorsero uno stretto corridoio nella penombra che li condusse davanti a un muro alla cui base vi era una botola: la discesa agli inferi proseguiva. La cassa veniva rozzamente infilata nello stretto

cunicolo e quando i rumori della manovra terminarono, si udirono lamenti soffocati.

Un forte odore di fumo pizzicava le loro narici. Il corridoio si faceva più stretto e basso e non fecero altro che incespicare per tutto il tempo.

Si fermarono davanti a una porta in legno.

Un uomo basso, grassoccio e con odor di vino era lì sulla porta ad attenderli - Il forno è pronto. - disse con una piega maligna.

Entrarono in una piccola stanza: un braciere ne riscaldava l'interno; sulla parete di fronte all'ingresso vi erano due celle separate da una grata, una sopra l'altra sotto.

La cassa contenente Flavia venne infilata in un sarcofago in ferro, chiuso poi con lucchetti e catene.

- È compiuto! - le parole di Egidio suonarono come una condanna appena eseguita.

La cassa in ferro venne inserita all'interno della cella superiore, le sbarre chiuse affinché non potesse essere estratta.

- Sapete cosa fare! - disse il negromante uscendo.

Osservò quindi che le sue disposizioni venissero rispettate. Egidio prese alcuni tizzoni e li inserì sotto la cella di Flavia, poi si fermò a osservare la cassa.

Quel sarcofago sembrava celasse al suo interno inenarrabili agonie.

Sentirono la donna inspirare profondamente, ne percepirono il terrore e la sorpresa. Avvertivano Flavia fremente a ogni tizzone ardente aggiunto al braciere: il calore si intensificò e così il dolore e l'agonia.

*** (F)

Flavia avvertì di essere stata riposta in altro luogo. Un rumore sordo la spaventò. Quel suono le ricordò Lisandro sconfitto che si allontanava per sempre da lei sbattendo il cancello della sua modesta casa patriarcale: ora capiva, una sorta di cancellata era stata chiusa sopra di lei.

Quel ricordo sembrò procurarle una sensazione di calore ma ben presto il calore non fu più solo un'impressione: l'aria all'interno della cassa era pungente quasi infuocata, palpitava nel disperato tentativo di respirare, si sentiva soffocare.

Voleva stringere i denti nel vano tentativo di fronteggiare il dolore e il terribile calore, ma l'osso nella bocca glielo impediva.

*** (L)

Lisandro, a bordo della piccola imbarcazione, controllava le vele, valutava le sartie.

Indugiò un attimo, un pensiero gli carezzò la mente.

- Vai, giovane e valoroso marinaio - gli disse ridendo il diavolo - non esitare oltre. Una donna ha comprato la tua salvezza - aggiunse moggio - e a me non rimane altro che la magra consolazione di far tormentare quella sventurata che ha osato sottrarre la tua anima alle mie premure.

Lisandro pensò a sua madre: nessun'altra donna poteva aver compiuto un simile sacrificio.

“Non posso andare in paradiso con quest'angoscia: devo sapere...”

- Un'ultima cosa - fece il ragazzo - chi mi ha salvato?

Il diavolo ghignò - Saperlo ha un prezzo.

Con l'irruenza tipica dei giovani, Lisandro si disse propenso a pagare quel prezzo. - Di che si tratta?

- La tua anima contro la verità.

Lisandro scosse la testa dirigendosi verso la barca - a che mi serve sapere la verità, se vanifico il sacrificio di quella donna?

- Sei arguto, ragazzo - lo lusingò il diavolo - Posso offrirti una chance per conoscere la verità.

Lisandro si fermò ad ascoltare - Continua.

- Nel momento in cui conoscerai la verità, perderai l'anima, ma io ti do l'opportunità di riconquistarla immediatamente - il diavolo lo guardò sorridendo. Gli mostrò sulle increspature dell'acqua, la sua terra natia, i suoi familiari e amici camminare tra la gente - vuoi la conoscenza conservando l'anima?

Il rivedere quei volti accrebbe la curiosità in Lisandro: la sua sicurezza vacillava.

- Come potrei? - chiese, infine, il ragazzo.

Il diavolo, nascondendo il suo ghigno, posò il dito su una roccia, trasformandola in una raffinata scacchiera.

“Che diavolo significa?”.

- Vinci una partita a scacchi, e avrai salva l'anima.

Lisandro conosceva quel gioco; l'aver viaggiato per mari e popoli, ne aveva affinato la tecnica. Sentiva di poter provare. Voleva sapere a tutti i costi.

- Accetto! - rispose di getto il ragazzo, sentendosi di aver peccato di presunzione.

Il diavolo si compiacque di quella scelta e l'acqua increspata mostrò il cerimoniale nel quale Flavia si era sacrificata per lui. Lisandro la pensava tra le braccia del conte, rimanendo enormemente sorpreso nel vedere la donna offrirsi per salvare la sua anima.

Il diavolo gli mostrò i suoi ultimi mesi di vita, le umiliazioni del conte, la vergogna, la disperazione, il pentimento.

- L'hanno uccisa e riportata in vita affinché offrissi le sue eterne sofferenze per la tua salvezza - spiegò il diavolo, mostrando quello che le era successo - un mio fedele servitore ne ha officiato il rito.

Al suono di quelle parole il cuore del ragazzo ebbe un violento fremito e fu profondamente colpito e sorpreso dal gesto sacrificale della sua amata; nonostante ciò che la visione del Diavolo gli mostrò, rabbia e amarezza affluirono nella sua mente: tutti i patimenti di Flavia non avrebbero ripagato la sua infelicità e la sua vita persa in scellerate missioni suicide, atte a cancellare il ricordo di quell'amore impossibile e disperato.

Flavia era sempre bellissima; nonostante ora fosse legata, quella posizione ne metteva in risalto un prospero seno, fianchi sporgenti e sagomati: quella visione risvegliò il suo ardore, il suo insoddisfatto desiderio di lei, la sua brama di possederla. Un piano venefico si fece largo nella sua mente.

- Sono ormai morto - considerò a voce alta - posso scegliere di liberarla e starle vicino?

Il diavolo lo guardò sorpreso, lasciandosi il pizzo - vorresti rinunciare al paradiso per stare con lei?

- Siamo morti entrambi, a dire il vero! - osservò il ragazzo.

Per uno strano scherzo del destino e per la scelta sacrificale di Flavia, Lisandro aveva l'eternità per pareggiare il conto con la sua amata: un tempo sconfinato per amarla e disporre di quel meraviglioso corpo alle sue cure ma anche capricci.

- Certamente sì! - rispose il diavolo, fregandosi le mani.

- Cosa devo fare per riscattarla? - chiese infine il ragazzo.

- Se vincerai la partita a scacchi, salverai la tua anima - disse infine il diavolo - e conservando anche la regina, la donna sarà esclusivamente tua e potrai disporne a tuo piacimento senza nessuno che possa più reclamarne diritti.

La visione di Flavia completamente alla sua mercé produsse un guizzo malefico che si tramutò in un ghigno sadico.

Lo sguardo di Lisandro brillò.

*** (N)

Le fornaci ardevano ininterrottamente giorno e notte. I servi del negromante si avvicendavano affinché il fuoco fosse costantemente alimentato: entrare nella cella dove il sarcofago di Flavia ardeva, era un castigo; l'aria era infuocata, un vero inferno per la donna.

*** (F)

Flavia era profondamente provata dal calore che si era ormai impossessato dell'aria all'interno della cassa; alternava istanti di lucidità, a frangenti di completa incoscienza. Ogni respiro era un disperato tentativo di sottrarsi ai morsi del caldo, con l'unico risultato di inspirare aria bollente.

Attimi di terrore scandivano con lentezza il tempo nella tomba di Flavia che lentamente perdeva il contatto con se stessa: vedere le era impedito da innumerevoli strati di stoffa che trattenevano il calore e ustionavano la sua pelle estremamente sensibile; le corde tese intorno al suo corpo le impedivano il benché minimo movimento tanto da intorpidire le sue gambe e le braccia.

Le sembrava di impazzire o forse stava impazzendo davvero e con quel pensiero in testa perse conoscenza.

Il meraviglioso volto di Lisandro era davanti ai suoi occhi; bello e fiero allungò una mano verso il viso di Flavia: la sua mano era un ferro rovente; stava marchiando la sua pelle “Questo è perché non dimentichi la tua colpa”

Flavia si svegliò da quell'incubo: non era veramente accaduto.

NERO *Tremio*

LA TELA
NERO

*** (D)

Lisandro salì sul suo vascello, carico di dobloni, lingotti d'oro e due demoni come mozzi. La barca, stracolma, stentava a lasciare la spelonca.

- Non farti mai più rivedere qui, figlio di buona donna. Mi hai quasi ripulito! - lo salutò affettuosamente il Diavolo, mentre un altro demone stuzzicava il padrone sul fianco sinistro.

- Mio signore, perché vi siete fatto gabbare a quel modo?

Il diavolo lo guardò divertito - Non capisco a cosa tu ti riferisca!

Il demone si tormentava le mani titubante - Vi siete fatto levare quel cavallo che stava per dare scacco a re e regina contemporaneamente...

- Lo ha preso con l'alfiere.

- No. Ve lo ha sottratto praticamente con le mani, quando vi ha distratto con la scusa di farsi mostrare le altre amanti del conte. Se guardate infatti sulla scacchiera, il bianco ha due alfieri dello stesso colore.

- Suvvia - sorrise ironico il diavolo, dando uno schiaffo all'aria come per scacciare una mosca - è un ragazzo intraprendente, ansioso di vendicarsi: mi porterà molte anime nei prossimi anni.

*** (L)

Il negromante scosse la testa.

Non poteva negare l'evidenza.

Il medaglione del suo padrone non lasciava addito a equivoci. Quel ragazzo proveniente dal mare aveva tutto il diritto di esigere spiegazioni e rivendicarne la proprietà.

- Egidio - chiamò l'anziano uomo.

L'aiutante comparve dal nulla, stagliandosi al fianco del padrone.

Lisandro notò il volto e le mani dell'uomo piene di fuliggine.

- Posso vederla?

Egidio era perplesso, ma il negromante gli fece un cenno e il rozzo uomo capì.

Si incamminarono per i sotterranei e Lisandro, durante la discesa, si accorse dell'insopportabile calore che proveniva da quei desolati e lugubri anfratti.

Un sorcio fece capolino tra le crepe sulle pareti.

Egidio si fermò davanti a una porta, bussò sul legno.

- COSA VUOI? - gli urlarono dall'interno, guardando attraverso la fenditura.

- Aprite - disse Egidio per tutta risposta.

Ne uscì il guardiano seccato e con l'attizzatoio in mano - Le disposizioni del padrone sono chiare - urlò l'uomo - dobbiamo alimentare costantemente il fuoco.

Egidio gli rivolse un'occhiataccia - Facci entrare. Prego signore - disse quindi rivolgendosi a Lisandro.

Nella cella l'aria era soffocante, il caldo insopportabile.

Un sarcofago in ferro posto all'interno di una cavità della parete era scaldato da braci che ardevano appena sotto.

Vederlo era terrificante; immaginare la disperazione, il dolore, lo sgomento e la terribile sofferenza che affliggevano la donna confinata al suo interno era tremendo.

Due guardie a torso nudo, sporche di fuliggine, rimestavano continuamente un altro braciere posto nell'angolo della sala e attizzavano il terribile fuoco che ardeva sotto il sarcofago di Flavia. Lisandro pensò all'ultima volta che aveva baciato Flavia e alla sua infelice scelta che aveva condannato entrambi.

Ora, molte cose erano successe.

Rifletté indeciso: le immagini che il diavolo aveva proiettato sulle acque del Cocito, la scelta di Flavia di concedersi al conte, di come il conte l'avesse poi umiliata, e di come lui era morto per causa della scelta della donna, affiorò tutto come un fastidioso rigurgito.

- Cosa facciamo? - chiese infine Egidio - c'è un caldo insopportabile e...

- Quanto tempo è qua dentro? - chiese Lisandro, coprendosi il viso per proteggersi dal caldo.

- Mah... tre anni, forse? - fece Egidio, rivolgendosi al guardiano.

- Continuiamo con il processo di espiazione? - Chiese perplesso, il negromante, osservando il giovane.

- Mi perdoni il giro di parole ma, ho dei conti da saldare con un conte, non posso portare la ragazza con me ma tornerò presto. In fin dei conti, lei ha scelto di espriare così la sua colpa! Continuate.

Mentre inforcava il cavallo, un demone che lo aveva fedelmente seguito fin dentro i sotterranei, gli chiese - Padrone... Ho creduto l'avreste liberata subito. Non vi facevo un ingrato.

Lisandro scosse il capo - La mia non è ingratitudine ma giustizia:
Flavia deve espiare la sua colpa.

Il demone sorrise ironico.

- Non è forse lei che mi ha lasciato nella disperazione per dieci
anni, prima di ammettere il suo amore per me?

Autrici e autori della raccolta

Daniele Cerruti

È nato a Genova 46 anni fa. Dopo una laurea in filosofia avendo poco o punto denaro in tasca e niente che lo interessasse a terra, decide di mettersi a navigare per un po'. Di anni ne sono passati circa venti, su traghetti di linea nel Mediterraneo occidentale.

Tra un imbarco e l'altro, scrive: ha collaborato con diversi blog, e ha pubblicato qualche racconto. Ama scrivere soprattutto storie di mare, dove racconta delle sue esperienze di viaggio.

È anche un grande appassionato lettore di gialli e thriller, e gli piace esplorare, nella scrittura, entrambi i generi.

Ha inventato il personaggio di Simonassi, il detective ipocondriaco, protagonista di alcune brevi storie dove l'ironia si mescola al mistero.

Mariangela Ciceri

Vive e lavora in Alessandria. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni. È una psicologa clinica e forense, esperta in psico-narrazioni e docente di scrittura creativa e comunicazione.

Cura un sito su cui è possibile trovare libri e iniziative:

<https://maryciceri.blogspot.com/>

Gianluca Conocchiarì

È nato nella città del poeta eterno, Recanati, nel maggio del 1992. Scrittore freelance, viaggiatore e inguaribile innamorato di qualsiasi forma d'arte.

Nella sua seppur breve carriera ha sperimentato e continua a esplorare differenti stili letterari. Ha scritto poesie, racconti lunghi e brevi e memoir. Alcuni di essi sono usciti come autoproduzioni, altri attraverso differenti case editrici.

Ha collaborato a numerose antologie di racconti e offre servizi di ghost writing. Ha sviluppato il suo stile introspettivo ispirandosi ad alcuni dei suoi autori preferiti come Coelho e Murakami.

Trae ispirazione e linfa vitale dalle esperienze non convenzionali e dai suoi viaggi. Viaggi che spesso escono fuori dall'ordinario, fedeli al suo credo secondo il quale è proprio sfiorando la follia che si riesce a vivere piuttosto che a sopravvivere.

Pensiero che si allaccia a quello di Erasmo da Rotterdam: un altro dei suoi autori cardine.

Proprio di Erasmo la sua citazione preferita: "L'intera vita umana è solo un gioco, il semplice gioco della Follia".

Elena Gamberini

È nata e vive a Bologna 47 anni fa circa. Dopo la laurea in Scienze della Comunicazione, ora lavora nel campo della pubblicità.

Tra le sue passioni, la lettura (predilige i gialli e i thriller psicologici) la scrittura e fare pasta fresca sono le principali. Scrive per emozionare, incuriosire ma anche nella speranza di far riflettere.

Profilo Facebook: <https://facebook.com/elena.gamberini58>

Ryw Gekido

Nasce verso la metà degli anni '70 nel sud della Sardegna.

Dopo aver lasciato e ripreso gli studi scientifici diverse volte, abbandona definitivamente il mondo accademico per intraprendere l'attività commerciale: questo lo porta a girare l'Italia in lungo e in largo.

Tale attività lavorativa gli consente di ammirare l'arte che come paesaggi, borghi e città, gli offrono.

Percorrendo le statali e vie secondarie, spesso la sua attenzione viene rapita da scenari suggestivi che lo spingono talvolta, a scapito dei suoi appuntamenti, a fermarsi anche solo per scattare una fugace foto di un castello, di una cattedrale o di una abbazia.

Ed è lungo l'Arno mentre ammira le gioiellerie di Pontevecchio, sugli scorci di Volterra, nella piazza di Città di Castello o lungo l'Aurelia scoprendo Montepescali con i suoi viottoli in cui si percepiscono gli odori delle botteghe artigiane, se non che lungo i sottopassi del castello di Rosignano, che intuisce quali diabolici e perversi intrighi si siano svolti tra quelle lande fiorenti e popolate.

Mondi di dame e cavalieri, signori e popolani, monsignori e cortigiane, all'interno del quale si incominciano a delineare le prime trame di quell'intricato universo fatto di soprusi, inganni e tradimenti che portano coloro che detengono il potere ad abusare degli ingenui, poveri e sprovveduti.

Tutti gli attori delle succitate vicende vivono all'interno dei suoi racconti insieme a quei particolari dettagli rappresentati dagli artisti più eccelsi.

Addentro all'ambiente BDSM da più di 10 anni, decide di trasferire su carta le sue esperienze e fantasie, narrando di quegli ambiti misteriosi, ambigui e talvolta segreti.

Autore di sei libri, spazia dall'horror al noir, dal thriller al fantascientifico, dando una connotazione erotico/fetish a qualsiasi ambientazione.

Maria Lidia Petrulli

È appassionata di mitologia e storia celtica e medievale, oltre che una viaggiatrice solitaria, curiosa del mondo e delle persone.

Ha iniziato la sua storia di autrice con l'antologia *Il Ritorno Del Bardo*, una rivisitazione della leggenda arturiana. Ha pubblicato la trilogia di fantascienza *Il Volto Segreto Di Gaia* (*La Cerca*, *L'Equilibrio E La Luce*, *Ritorno Al Mondo Azzurro*); la saga fantasy per ragazzi *Emilie Sanslieu* e *Emilie Sanslieu Nella Costellazione Del Drago*; il fantasy storico *Sotto Le Colline d'Irlanda*, ambientato durante gli ultimi 12 anni di vita di Brian Boru, primo re d'Irlanda; il romanzo fantasy *Del Tempo e Dell'Alieno*.

Ha vinto diversi premi letterari con *La Bambina Che Voleva Essere Trasparente* e *Il Volo Della Libellula*.

Attualmente si dedica alla narrativa noir e mystery: *Il Collezionista Di Clessidre*, *Il Volo Della Libellula*, *Uno Scialle Sul Fiume Temo* sono i suoi ultimi romanzi pubblicati.

Profilo Facebook: <https://www.facebook.com/maria.l.petrulli>

Profilo Instagram: <https://www.instagram.com/marialidiapetrulli/>

Dario Snaidero

Nato in Friuli, proviene da una minoranza tedesca, dove convivono streghe, patriarchi e benandanti. E poi le Università prestigiose dell'Europa fino alla laurea sui morti che risorgono. Ha vinto premi e pubblicato libri. Roma, infine, e l'amore. Ma prima di tutto, il tango.

Emily Volturo

Nasce nel 2001 in provincia di Agrigento e studia psicologia all'Università degli Studi di Palermo.

Ha sempre nutrito un certo fascino verso chiunque possedesse la capacità di raccontare storie, e infatti ha iniziato a farlo da sé fin dalla più tenera età, spaventando a morte gli altri bambini con racconti di fantasmi recitati di notte nei vicoli bui del buco di paese in cui si sono ritrovati a nascere.

Ha poi proseguito il suo percorso da narratore con la nobile arte del fumetto, elaborandone uno a quattro mani alla precoce età di dieci anni, che ha riscosso un modesto successo tra i suoi compagni di classe; ha però capito molto presto che le sue abilità artistiche erano ben lontane da quelle necessarie per proseguire sul campo, e ha scelto di abbandonare il suo sogno di farne una professione già l'anno successivo. Anche se ogni tanto disegna ancora.

L'ultima tappa di questa sua morbosa ossessione è stata la scrittura, passione che l'accompagna da allora e a cui ha giurato fedeltà eterna. Purtroppo, questa loro unione non ha ancora generato opere complete.

LA TELA NERA